

## **Calanchi on my mind** - Franco Arminio

Scrivo dal computer di una sala ministeriale, Aliano sembra lontanissimo, ma io me lo porto dietro, come mi porto dietro gli ubriachi che sputavano e bestemmiavano dentro l'osteria di mio padre, e poi le partite a pallone, i passerì nella neve, gli incontri infelici, il fatto che c'è il cielo e i buchi neri, il fatto che pure stanotte non ho dormito, non so se sono io a puntare l'infinito o è lui ad aver puntato me, e poi gli imbrogli della psicologia, la baracca dell'io e del mio, la baracca di essere qualcuno, l'unghia annerita dell'orgoglio. Mi piace stamattina prima della disciplina di una tavola rotonda in cui sarò l'unico a non avere la cravatta, mi piace dire che non mi fido della vita, che sto qui per trovare un'altra cosa, non mi fido della natura delle cose e neppure dell'artificio, non credo alle persone e neppure alla società, vorrei sfilare un filo dal mistero in cui siamo immersi e guardarlo insieme a qualcuno, senza pensare di risolvere qualcosa. Ad Aliano per un poco forse ci siamo riusciti. Ma adesso sono già altre giornate, la noia che governa il mondo porta ognuno ai suoi caselli. Attraversiamolo questo mondo con parole antiche o mai udite, non con il mesto mormorio dei nostri giorni. Delirate cari amici, delirate con calma, allontaniamoci dal principio del piacere e da quello della realtà, dal bene e dal male, siate vermi e siate oceano, se possibile. Geografi, economisti, giuristi, un sottosegretario e un paesologo. Si discute di come ridisegnare le regioni. Io ci credo al fatto che l'Italia debba essere disunita, è la nostra forza. Mi piace che l'Irpinia d'Oriente non faccia più parte della Campania, mi piace che Foggia e Lecce stiano in due regioni diverse. Il contributo che vorrei portare a questa discussione è che bisogna trovare il modo di riportare gli italiani nell'Italia interna. Svuotare le coste e le pianure non mi pare sia nella testa di nessuno dei politici in circolazione. A me sembra una cosa essenziale. I corpi sono luoghi. Si può fare turismo, residenza o paesologia. Per il canone rinascimentale Firenze è più bella di Aliano. Per il canone paesologico Aliano e Firenze sono luoghi diversi della bellezza. Parlo di Aliano come se tutti sapessero dove sta e cosa è accaduto alla fine di agosto, come se un festival di paesologia potesse essere sulla bocca di tutti. Ora non ho voglia di parlare di chi ha parlato, di chi ha suonato, di chi semplicemente è venuto a vedere il paesaggio. Si cerca l'amore. Si trovano intimità provvisorie. Oggi a Urbino nella mia conferenza dirò che ci vuole una lingua bassa, semplice, umile, ma l'ambizione deve essere altissima. Non mi interessa essere uno del mondo della poesia ma che la poesia governi il mondo assieme alla politica. Una conferenza delirante. Ragazzi, ragazzi di una grande nazione, questi ancora parlano di Berlusconi. Dateci un autunno poetico e rivoluzionario... Urbino è bella ma ha già parlato. Ora è il tempo dei luoghi sperduti e affranti. La vita si è ritirata da quelle parti. Andatela a cercare. Vi aspetta. La morte di Daniela mi conferma che la vita è inaffidabile. Nascere è un lusso assurdo. Il mio amico Luciano tre anni fa aveva un padre, una madre e una sposa. Guardatevi intorno, c'è qualcuno che ha bisogno di una parola buona. E ditela senza indugi. I romani, i longobardi, la peste, l'Unità d'Italia, l'emigrazione, la Democrazia Cristiana, il terremoto, la Democrazia Cristiana. Cosa vuoi di più dalla sventura, mia cara Irpinia? Quando viene qualcuno che vuole fare una tesi sul mio lavoro mi accorgo che, almeno quantitativamente, è un lavoro sterminato. Oggi una ragazza mi diceva che voleva concentrarsi sui miei articoli, ma ne ho scritti un numero pazzesco. C'è stato un lungo momento che sui giornali locali ne usciva uno al giorno. Sul letto di morte mi pentirò amaramente di aver scritto tanto. Un po' me ne pento già adesso. Oggi è finita l'estate, tempo fa è finito il mondo. I parlamenti sull'Italia interna ad Aliano: interventi bellissimi, affidati alla memoria di chi c'era. Mi ha molto colpito l'intervento di Franco Cassano. Non pensavo che considerasse tanto cruciale il mio lavoro. A Capistrello, a metà tra Pescara e Roma, un grande paese con tanta campagna intorno, accade una cosa incredibile: c'è una sola persona che vive di agricoltura. So anche il nome, si chiama Vinicio. Il mio paese è un luogo disperato. Aveva senso abitarci quando credevo alla disperazione. Ora credo alla rivoluzione, a mio modo sto facendo la rivoluzione, e qui pensano solo ancora alla disperazione, una disperazione accidiosa, senza futuro. Ci vuole una nuova guida ai luoghi belli d'Italia. Al vecchio canone: Venezia, Firenze, Roma, io aggiungo il canone paesologico: Aliano, Senerchia, Greci, tanto per dire tre delle mille perle sparse sull'Appennino. A scuola le maestre sono nervose già prima di cominciare l'anno con gli allievi. Ad Aliano è andata in scena la voglia di uscire dall'autismo corale. Che mondo possiamo avere fuori dal capitalismo? Non lo sappiamo. Ma intanto è il caso di farsi domande di questo tipo. Il capitalismo è morto, come certe stelle lontane, ma ci arriva ancora la sua luce. Una cena in cui c'è più di un poeta quasi mai è una cena lirica (è successo qualche sera fa a Urbino). Nella testa delle persone settembre è un casino. Finita la ricreazione di agosto si riprende contatto con la delusione del mondo. Pensate ai ragazzi e alle fatiche universitarie, fatte quasi senza prospettive. Pensate agli amori che hanno sempre più il movimento del pendolo. Pensate ai tumori che arrivano come una volta arrivavano i raffreddori. Settembre dovrebbe essere il mese per avviare la rivoluzione e invece è tutto un giro nel nervosismo e nella guerra tra gli individui, specie se della stessa famiglia. Davvero non vedo altra soluzione che lo slancio rivoluzionario. Guarirebbe noi stessi prima che il mondo. Il sesso è finito, il sesso accadeva quando non c'era, adesso il sesso c'è sempre, adesso il sesso rimane vivo solo come un incidente. Il discorso è vago. Nulla resiste. Anche il nulla vacilla. In principio erano le grandi montagne dell'Abruzzo, le pecore e i pastori. Alla fine gli uffici e le palazzine di Pescara. Dalla transumanza alla noncuranza. Il mondo non s'infiama e io sto bene solo quando il mondo s'infiama. Pensare il Sud, pensarlo unendo la militanza lirica e quella civile. Questo abbiamo fatto ad Aliano, in un clima festosamente pensoso. La condizione morale e intellettuale degli insegnanti sarebbe un argomento da prima serata. E invece stanno parlando di Berlusconi. Fatto giro nel paese con mio figlio Livio. La grande desolazione delle sere invernali che durerà fino a giugno. Quelli che sono rimasti sono davanti ai televisori dopo il campeggio in piazza del mese di agosto. Da agosto a settembre si passa in pochi giorni dal villaggio turistico al cimitero. La politica non capisce un cazzo di cosa sono oggi i paesi e di come bisogna usarli. Non è possibile che si parli ancora di Berlusconi e poi c'è un paese in Abruzzo con 200 ragazzi drogati e una marea di alcolisti e tanti dipendenti dalle slot machine, un paese in cui non c'è una sola casa che sia uguale all'altra, un blob dell'urbanistica, l'apoteosi dell'autismo architettonico. Non è possibile che nei paesi ci siano medici accidiosi e gente che si ammala senza che nessuno se ne prenda cura. Non è possibile che si chiudano le ferrovie e non si riparinino le buche sulle strade provinciali. Nessuno

pensa a impostare politiche per i paesi e le montagne, come se l'Italia fosse solo una città e solo una pianura. Alla fine degli anni settanta baciavi una donna e poi se ne riparlava dopo tre mesi, avevi tutto il tempo per pensarci a quel bacio. A quei tempi avevo delle amiche che uscivano alle sette e rincasavano alle sette e un quarto. Quello che facciamo, quello che ognuno di noi fa, è sempre assolutamente incomprensibile e sempre scambiato per qualcos'altro. Bisogna partire serenamente da qui. Dal suicidio all'euforia ogni scelta è plausibile. So che avrei pagato la felicità delle giornate albanesi e la sto pagando. Dopo quelle giornate ho pensato per un attimo che si potesse saltare qualche passaggio e invece la trafila per uscire dall'autismo corale è lunga e penosa. Io devo imparare l'arte della pazienza, ma senza perdere il sentimento dell'urgenza: è un momento cruciale, bisogna uscire adesso dalla palude, bisogna farlo adesso, lo spiraglio che si è aperto potrebbe richiudersi. Oggi era bellissima Napoli e poi quando sono approdato a Lacedonia ho trovato bellissima anche Lacedonia. A volte mi sembra veramente che dio è nei luoghi, ma non nel senso che dio è in ogni luogo. Ad Aliano abbiamo dimostrato che politica e poesia possono avere almeno qualche forma di adiacenza. Non è ancora un dialogo, ma abbiamo avuto il coraggio di tenerle vicine. La poesia che sta solo con la politica non ha molto senso e così pure la politica che sta solo con la politica. La paesologia è la mescolanza di poesia e impegno civile. Si pensa che ci siano i sentimenti e poi la lingua sia il mezzo per esprimerli. La mia sensazione è che la lingua formi dei sentimenti per potersi esprimere. Detto altrimenti. L'amore è una zona della lingua e pure l'amicizia è una zona della lingua. Se non capiamo questa cosa assisteremo al naufragio implacabile dei nostri amori e delle nostre amicizie. La lingua non è uno strumento per gestire le relazioni con il mondo. Semplicemente le relazioni con il mondo sono modi della lingua. Quando c'era la comunità leggere era un modo di appartarsi con lo scrittore. Oggi più che leggere abbiamo bisogno di luoghi in cui stare insieme a delle persone. Per questo i libri non vendono e invece ai festival ci sono tante persone. Il festival della paesologia ad Aliano in fondo era un'impresa facile: un paese inattuale, grandi musicisti, poeti e pensatori, una miscela che accende subito un senso di benessere. Il luogo è il libro e noi che ci scriviamo dentro. Tra Renzi e Grillo c'è qualcos'altro, ci sono pensieri, poesie, lavori, c'è tanto mondo, tanta vita. Il mistero è che dentro le urne rischia di non esserci traccia di questo mondo. Forse è il caso di pensarci da subito. Mi sembra che ci siamo tutti già conosciuti e lasciati, sembra che ogni dialogo sia postumo. Non ci sono più gli incontri umani di una volta, adesso gli incontri cominciano dal ricordo della fine. L'innocenza, l'ingenuità, la semplicità possono avere il gusto della vertigine e quello della palude. Bisogna valutare caso per caso. Alcune persone pensano che un dialogo sia una collezione di frasi suggestive. Una persona che dice frasi suggestive in continuazione a un certo punto ci stanca. Un dialogo non può fare a meno del corpo, anche a distanza c'è bisogno del corpo. Nelle lettere di certe grandi scrittrici dell'Ottocento si sente bene il corpo, anche quando l'incontro non avviene. Prima pensavo di saper scrivere ma mi sentivo incapace di leggere in pubblico e di parlare in pubblico. Adesso mi sembra di saper parlare in pubblico ma sento di essere ancora incapace di leggere in pubblico. A volte mi succede anche che leggo bene, ma non è una cosa che so fare sempre, accade solo in condizioni speciali. Quanto allo scrivere non so se ancora so scrivere. Diciamo che uso uno stile che ho appreso tempo fa. Con la parola orale invece sento più freschezza, quando parlo sento che ho imparato da poco a parlare e questo mi piace. Per sentire ancora di scrivere bene devo dimenticarmi di saper scrivere. Morire uno alla volta come da sempre avviene senza la gioia di morire per sempre e finalmente tutti assieme. Non mi sono mai dimenticato. Chiamatelo egoismo se vi pare, ma è questa la mia impresa: non essere mai uscito a vivere la vita, vederla da qui, da non so dove. La morte è dentro la poesia. La poesia non riesce a entrare dentro la morte. La sua gloria è la potenza di questo perenne fallimento. Se tutti ci capissero perfettamente la vita si fermerebbe, non avrebbe più senso cercare altre persone. In effetti la nostra fortuna è che non ci capisce quasi nessuno. E se qualcuno ci capisce siamo noi a non capirlo. Canetti aveva ragione quando diceva che si tratta solo di capire per chi ci scambiano. Sono stato tutto il giorno nella rete oppure al telefono, ma ho avuto tempo di vedere per qualche minuto il fratellastro di mio nonno, l'ultimo parente anziano che mi è rimasto. Rispetto a un mese fa mi è sembrato assai peggiorato. Quando gli ho chiesto: come ti senti? Mi ha detto: mi sento che posso morire da un momento all'altro. Al telefono ho detto questa frase a una mia amica per illustrare certe sensazioni della giornata: l'altro giorno è morta mia madre, me ne ero dimenticato.

## La fisiognomica della normalità – Renato Foschi

Da qualche tempo si assiste alla pubblicazione di libri dedicati a Cesare Lombroso, stampati da importanti case editrici nazionali ed internazionali. Solo per citare alcuni titoli significativi, vanno ricordati Cesare Lombroso cento anni dopo (Utet, a cura di S. Montaldo e P. Tapper) e The Cesare Lombroso Handbook (Routledge, a cura di Paul Knepper e Per Jørgen Ystehede). Sulla stessa linea, Mary Gibson e Nicole Hahn Rafter, storiche americane di impostazione liberal, sono tra le più esperte conoscitrici dell'opera criminologica lombrosiana, avendo pubblicato delle ottime edizioni americane di L'uomo delinquente e La donna delinquente. Per giunta nel 2011 è stata ripubblicata dal Mulino la prima, quasi introvabile, edizione italiana dell'Uomo delinquente del 1876, mentre da qualche giorno è in libreria per Bompiani la quinta edizione (1897), quella più completa ma meno rara, della stessa opera. A cosa si deve questa nuova fortuna? Sicuramente ad un insieme di fattori tra cui la riapertura, nel 2009, del «Museo Lombroso» a Torino, l'esplosione delle neuroscienze responsabili del rinnovato interesse per il corpo come specchio dell'anima - a questo tema è stato dedicato il recente volume di Musumeci Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato (Franco Angeli) -, l'impressionante sviluppo della genetica del comportamento e della genopolitics che indaga le predisposizioni genetiche di fenomeni complessi come i comportamenti politici. **Una storiografia revisionista.** Non stupisce, quindi, che anche alcuni storici si dedichino alla riscoperta dell'opera lombrosiana con l'idea che quanto prodotto dalla storiografia del secolo scorso fosse sostanzialmente superato. Questa storiografia è definita «revisionista» dagli stessi curatori del Cesare Lombroso Handbook che raccoglie contributi dei maggiori rappresentanti di questo triste revival lombrosiano. Si tende a celebrare Lombroso come precursore nobile della ricerca contemporanea in particolare di quella criminologica, esaltandone gli aspetti tollerabili e politicamente corretti. Nel far questo sicuramente esistono differenti sensibilità e accortezze per cui l'opera lombrosiana viene comunque definita superata ma tuttavia da

rivalutare e ripensare alla luce del presente. A questa storiografia si legano poi una serie di contributi recenti di storia della eugenetica e del razzismo italiano. In tal senso il presunto legame di Lombroso con il razzismo novecentesco e l'eugenetica negativa viene rigettato sulla base delle incongruenze teoriche e delle discontinuità. Infine è anche presente un retrogusto patriottico nella difesa di Lombroso come gloria nazionale. Può essere certamente molto utile discutere Lombroso e farlo conoscere nelle scuole o nelle università ma non nel senso celebrativo e progressista a cui tende il panorama appena descritto. Due esempi di questa «rilettura» vengono da due cataloghi del Museo Lombroso. Il primo uscito alla metà degli anni Settanta dal titolo *La scienza infelice* ed il secondo del 2009 - pubblicato in occasione della riapertura - che invece è anodinamente intitolato *Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso*. Il primo è più completo, illustra gli aspetti controversi dell'opera lombrosiana, presenta nelle prime pagine la foto del volto di Lombroso che fu conservato sotto spirito con il resto dello scheletro per esplicita volontà testamentaria dello studioso. Il catalogo del 2009 è invece una piana descrizione di ciò che conserva il museo; una descrizione decontestualizzata rispetto alle implicazioni politiche o anche solo epistemologiche dell'opera lombrosiana. Suscita disaccordo anche la tesi, sostenuta da Corrado Ocone nella sua recensione della nuova edizione di Bompiani dell'*Uomo delinquente*, che Lombroso sia stato «ridotto dalla vulgata a collezionista di ossa». Lombroso era un collezionista e non lo nascondeva. Collezionava non solamente ossa e crani come molti dei positivisti dell'epoca. Ma anche capi di abbigliamento dei presunti criminali, oggetti usati nei presunti crimini, vestiti, tatuaggi, corpi sottospirito di neonati uccisi, maschere mortuarie, carte da gioco, vasellame, trucchi. Tutto veniva catalogato e interpretato da lui stesso. **Punti di vista.** Rispetto a questa «nuova onda» lombrosiana, vanno ricordate le interpretazioni di Lombroso certamente datate ma già esaustive come, tra le altre, quella contenuta in Cesare Lombroso di L. Bulferetti della metà degli anni settanta o nei successivi lavori di D. Pick (*The Faces of Anarchy: Lombroso and the Politics of Criminal Science in Post-Unification Italy* e *Volti della degenerazione*). Non interessarsi tanto a Lombroso come grande uomo di scienza ma piuttosto ai suoi «soggetti». Non occuparsi della storia del grande personaggio, ma alla storia dei «partecipanti» alle sue ricerche o alla storia dei suoi allievi. Questo ribaltamento del punto di vista mostra Lombroso per quello che è stato con tutte le sue ingenuità, contraddizioni e ideologia. Importante è anche sottolineare l'influenza che ha esercitato nella scuola positiva del diritto penale, scuola che ha avuto un ruolo importante, ad esempio, nella messa in soffitta dei principi liberali di Zanardelli e nella diffusione delle pratiche che oggi si definiscono securitarie per cui la società si deve difendere dalla pericolosità del criminale iscritta nella sua fedina penale, nella sua storia, forse nella sua biologia. Tale scuola era illiberale e il socialismo conservatore che caratterizzava Lombroso e i suoi allievi trova un suo habitat nel codice Rocco, nella cultura che ha mantenuto lungamente in vita gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari o nella filosofia dell'«accoglienza segregante» dell'immigrazione. Su questi effetti collaterali delle sue tesi qualcuno potrebbe obiettare che in fondo Lombroso aveva anche opinioni diverse da quelle deterministe ed innatiste, ricordando che quando aveva trattato la figura del criminale d'occasione aveva smorsato i toni innatisti in favore dell'ambientalismo. Si può certo affermare che in fondo mostrava una paternalistica comprensione per i diseredati ed i poveri. Scambiando i concetti periferici dell'opera lombrosiana con quelli centrali non si riesce però a cogliere gli aspetti caratterizzanti della sua eredità e dell'opera dei suoi allievi. **La fossetta dell'involuzione.** Torniamo ai suoi «soggetti». Il suo più noto caso quello del «presunto» brigante - rigorosamente calabrese - Giuseppe Villella (o Vilella), su cui costruì il proprio mito scientifico. Lombroso credette di poter individuare sul cranio di un condannato per reati minori e solo per un sospetto di brigantaggio il carattere fisico par excellence del «delinquente nato». Lombroso prima visitò Villella da vivo in carcere e poi, dopo morto, cercò un segno di atavismo sul suo cranio. Credette di averlo trovato in una fossetta occipitale, che pensò racchiudesse un lobo medio del cervelletto e fosse presente sia in alcune specie animali inferiori nella scala evolutiva, sia in una fase iniziale dello sviluppo dell'embrione umano. Interpretò allora tale fossetta come «il» segno dell'«involuzione», della «tara», non evidente in altri uomini che non fossero criminali. Il delinquente Villella fu uno dei tanti casi di meridionali investigati da Lombroso e forse il più significativo perché venne utilizzato come caso esemplare. Lombroso ricordava che, con la scoperta della fossetta occipitale sul cranio di Villella, il problema della natura del criminale gli apparve «subitaneamente illuminato come una vasta pianura sotto un cielo infinito». Ma che senso aveva questa mitica scoperta della «fossetta occipitale» e il minuzioso lavoro di scoperta di Lombroso, quale era il senso della illuminazione se Villella in fondo era solo un ladruncolo, per giunta presunto e condannato per reati minori? Un altro esempio di questa predisposizione alla devianza viene dal leggendario volume *Gli anarchici del 1894*. Lombroso non percepisce la società in cui opera ed impressiona per la superficiale conoscenza della crisi italiana negli anni Novanta dell'Ottocento. Quella società che nel 1898 si ribellerà e sarà repressa dai cannoni di Bava Beccaris. Nella introduzione agli *Anarchici* informa che egli considera dei pazzi squilibrati molti dei liberi pensatori o dei ribelli che invece erano veri e propri miti, anche borghesi, dell'emancipazione come Cola di Rienzo o Giordano Bruno. Non stupisce quindi che la discussione dell'omicidio politico del presidente francese Sadi Carnot da parte del ventenne Sante Caserio venne ridotta a cause biologiche mal definite come tendenza ereditaria epilettica e pellagrosa. Via via che Lombroso analizza le storie politiche dei suoi soggetti è sempre costantemente superficiale, riducendo i comportamenti a ipotetiche e, già allora, dibattute cause biologiche o predisposizioni ereditarie. A lui non interessava il significato politico di un gesto perché era convinto che la normalità fosse conservatrice e tutto ciò che minava la conservazione era anomalo. Per questo suo concetto biologico di moderazione aveva coniato un termine: la normalità era misonista. Chi era progressista o radicale aveva qualche tara e il suo comportamento apparteneva alla descrizione psichiatrica più che alla scienza politica o alla storia. Per giunta il socialismo doveva difendersi dagli estremisti e dai regicidi che erano i suoi più temibili avversari. **Il brigante e il criminologo.** Le pagine delle opere di Lombroso sono piene di storie di persone che varrebbe la pena riscoprire per mettere in luce come la sua tecnica era quella del mitico brigante Procuste che acchiappava i passanti e li sezionava, stiracchiandoli e deformandoli a suo piacimento in un framework medicalizzante e biologico. Vero è che nella storia delle scienze non è certamente accaduto solo a Lombroso di trasformarsi in Procuste; ma egli fu veramente eccellente e pervicace nei suoi errori ed ebbe molti oppositori in vita nella comunità scientifica internazionale - ad esempio alla

scuola criminologica francese di Alexandre Lacassagne - ma anche in quella italiana. I positivisti, infatti, non erano tutti lombrosiani, anzi molti eminenti antropologi e psicologi italiani, più o meno positivisti, producevano lavori che avrebbero condotto a risultati per certi versi opposti a quelli della scuola positiva del diritto penale. Il revival lombrosiano non è solo frutto di una «innata» attrazione e paura della follia o della criminalità, non è il volto nobile e accademico del piacere che provoca leggere i libri gialli o guardare i film dell'orrore. Non è solo il ritorno del Grand Guignol. La cornice lombrosiana è adatta a giustificare e a tranquillizzare, ora come allora, per mezzo della riduzione biologica i fenomeni più complessi della crisi sociale. La storia lombrosiana svela nel modo più chiaro la nascita delle pratiche biopolitiche ma questo legame non è evidente nella letteratura a lui dedicata che si ferma sulla soglia.

## **L'uomo delinquente, la grafologia e la follia**

Nato a Verona nel 1835, Cesare Lombroso è considerato un nome «d'eccellenza» dell'antropologia criminale e della criminologia made in Italy. A lungo si è discusso dell'influenza, o meno, delle sue tesi nell'opera di Sigmund Freud o di Carl Gustav Jung. Così come discusso è il suo ruolo nel positivismo. Tra le sue opere da ricordare: «L'uomo delinquente», «La donna criminale», «La donna delinquente», «Genio e follia», «Grafologia», «Gli anarchici».

## **La chiave giusta è la meraviglia** - Manuela De Leonardis

Il viaggio come desiderio di conoscenza, appagamento di curiosità, evasione dal grigiore di una quotidianità anonima: una sfida con se stesso che Max Pam (Melbourne, 1949) ha intrapreso oltre quarant'anni fa. Il fotografo australiano si racconta con disinvoltura, senza i filtri dell'ipocrisia, a Savignano nelle giornate inaugurali della 22ma edizione del SIFest (il titolo è Specie di spazi). La sua mostra Supertourist (che è anche il titolo dell'omonimo libro appena pubblicato con Editions Bessard) - presentata in anteprima mondiale - è curata dai direttori artistici del festival, Stefania Rössl e Massimo Sordi (fino al 29 settembre). **Il viaggio come via di fuga dalla periferia di Melbourne. Prima, c'era stata la passione per il surf. Come si colloca, in questo percorso, l'incontro con la macchina fotografica?** Sì, per me che ho una storia legata alla periferia di Melbourne la fotografia è stata un modo per scappare. Ho iniziato a viaggiare a 19 anni quando sono stato a Katmandu; alle spalle, avevo il surf ad assecondato quel senso dell'avventura e del rischio continuato poi con i miei vagabondaggi. Sesso, droga e rock'n'roll, questo era lo spirito dell'epoca: mi era perfettamente consono. Quanto alla macchina fotografica, mi ci sono avvicinato attraverso il mio istruttore di nuoto. Ero un ragazzino di 13 o forse 15 anni e lui era un pedofilo affascinato dalla fotografia. La sua tattica seduttiva era quella di farmi conoscere la camera oscura. Non so quale dio mi abbia protetto dal suo «lato oscuro», ma è riuscito a trasmettermi solo la parte buona. Sono stato fortunato perché questo interesse non si è trasformato in incubo... **Negli stessi in anni in cui i giovani (hippy e non) partivano da Istanbul con i Magic Bus diretti in India, fermandosi magari in Indu Kush come Bruce Chatwin, a Kabul dove Alighiero Boetti aprì l'One Hotel o a Rishikesh dove anche i Beatles subirono il fascino del guru Maharishi Mahesh Yogi, tu guidavi una Volkswagen facendo un percorso inverso da Calcutta a Londra. Era il 1969 e questo viaggio è diventato anche il suo primo lavoro fotografico «Going East» (pubblicato nel 1992). Quali sono gli orizzonti che ti ha aperto?** Arrivare a Calcutta e guidare un'automobile fino a Londra è stato molto eccitante. Viaggiavo con un astrofisico inglese che era assai diverso da me. Un incontro importante, anche perché altrimenti avrei trascorso giornate intere a fumare hashish nelle camere d'albergo. Aidan Sudbury con il suo interesse per l'aspetto selvaggio dell'India, la sua spiritualità, l'architettura, la cosmologia e anche la sua meravigliosa bellezza, mi ha aperto gli occhi. Sono stato fortunato pure in questo caso. Nella mia famiglia c'è una sorta di mitologia per cui se si hanno i denti con uno spazio in mezzo, come me, si è fortunati. Mia figlia è nata con lo stesso spazio fra i denti, ma le abbiamo fatto fare un intervento e non sono sicuro che sia stata una buona idea... Comunque, tornando a Aidan: era un po' più grande di me, avrà avuto 26 anni, aveva studiato a Cambridge nelle migliori scuole private inglesi, insomma apparteneva all'upper class quando io non ero che un poveraccio della working class australiana. Una volta ci siamo fatti un acido insieme e lui è completamente andato fuori di testa, così quando decidevo di assumere droghe dovevo farlo di nascosto da lui, con altra gente. Sembravamo quasi marito e moglie, ma la nostra era una strana coppia. **Il linguaggio visivo che costruisci, trovando un equilibrio tra l'idea di cultura e l'«ossessione estetica per gli oggetti» è sempre autobiografico...** Molte persone fotografano perché gli dà quella libertà di scoprire se stessi. Se sei un fotografo vero, autentico e originale, sei in contatto con te stesso, lavori con la tua testimonianza personale e giochi con la tua stranezza. Solo tu puoi sapere quale vita interiore stai vivendo. **Quali sono i sensi che sono più all'erta quando viaggi?** Quando viaggi da single, sei completamente in solitudine, lasci i tuoi amici, la famiglia e la prima cosa con cui ti devi confrontare è questa tua solitudine. Il metodo che ho usato per combatterla è stato sognare di andare a letto con una ragazza del posto. L'amore è molto importante per me. Il punto è che nella mia cultura, ovvero quella australiana, è molto difficile comprare l'amore. In Asia, invece, la vita sessuale punta proprio a persone così, ragazzi solitari. Esiste una grande industria del sesso con vari piani di controllo, da quello più raffinato a quello più basso. Ognuno può fare la propria scelta. Per me, comunque, si trattava solo di cercare l'amore. Questa è la sensibilità che si acuisce in viaggio. Mi piaceva così tanto la cultura dell'Asia centrale che per me, lì, andare a letto con una persona di sesso femminile era come andare a letto con la cultura stessa di quel luogo. Un processo di osmosi. **Viaggio, sesso, desiderio e identità sono alcune delle tappe proposte dal tuo nuovo lavoro «Supertourist». Come nasce questo progetto?** Supertourist è un lavoro che raccoglie tutta la mia produzione fino al 2013. È una ricognizione del mio archivio. Quando si lavora con il proprio archivio ci si chiede quale sia la ricerca fatta in maniera olistica e quale l'aspetto di meraviglia. Chiunque ha del materiale meraviglioso nel proprio archivio, il problema è trovare la chiave. In Supertourist ci sono alcune fotografie del tempo in cui frequentavo la scuola d'arte a Londra, immagini che sono la base del mio linguaggio e della mia metodologia. Ma ci sono anche scatti che risalgono a sei mesi fa. L'altro divario presente nel volume è che ho smesso di fotografare in bianco e nero alla fine del secolo, dal 2000 in poi uso solo il colore. **Parlando di tecnica e di mezzi: è casuale o segui una metodologia nell'utilizzo di macchine fotografiche usa e**

**getta, nell'inserimento di immagini fotocopiate, francobolli, timbri... accanto a stampe tradizionali o digitali, in bianco e nero o a colori?** Si tratta per lo più di casualità. Naturalmente se si viaggia con una buona macchina fotografica o una robaccia, l'esperienza è diversa, come pure i riscontri estetici. Quale sia meglio è difficile dirlo, diciamo che risponde a una teoria del caos. Sappiamo tutti che, ad esempio, con una macchina digitale non c'è amore né mistero. Lei sa tutto di noi e noi sappiamo tutto di lei. Invece, con la macchina fotografica analogica, quindi con la pellicola, c'è molto più divertimento, oltre che enigma e gusto di scoperta. Lavorare con strumenti differenti significa anche avere una varietà maggiore di descrizione del mondo. **Il libro fotografico è stato sempre il mezzo di maggior diffusione del tuo lavoro. Inevitabilmente al momento dello scatto, che sembra procedere con immediatezza e impulsività, segue una fase più riflessiva in cui si colloca la scelta e l'accostamento/associazione delle immagini. Spesso le tue immagini sono accompagnate da appunti... La scrittura è subordinata alla fotografia o è ad essa complementare?** Alla scuola primaria ero un pessimo studente, non esattamente dislessico, ma con problemi di apprendimento. Ricordo ancora la prima lezione di algebra, per me  $x+y=z$  era incomprensibile. Una materia di cui continuo a non capire proprio nulla. La letteratura è stata la mia libertà, la mia casa, mia madre e mio padre, la parte funzionante del mio cervello pazzo. Mi ha sempre fatto sentire con i piedi su un terreno stabile e significava anche avventura, amore, azione. Avevo sette anni quando il maestro per tre mesi ci lesse tutto Oliver Twist. È stata un'esperienza importante che mi ha dato la possibilità di vivere nella Londra del XIX secolo e abitare i personaggi stessi. La letteratura, per me, è ancora più importante della fotografia. Quanto alla domanda se la scrittura sia subordinata o complementare nel mio lavoro fotografico, direi che è complementare. È come l'uovo con la gallina!

## **Il disturbo bipolare della finanza** - Andrea Baranes

Il dato più rilevante degli ultimi tempi è il fallimento delle politiche di austerità, e il fatto che la Unione Europea e la Troika continuano imperterrite sulla stessa strada. Eppure persino il Fondo Monetario Internazionale ha in qualche modo «chiesto scusa» riconoscendo che con l'austerità il Pil diminuisce più velocemente del debito, quindi il rapporto continua a peggiorare. In Italia registriamo l'ottavo trimestre consecutivo di recessione, il tasso di disoccupazione ha superato il 12% e la disoccupazione giovanile sfiora il 40%. Ma anche nel nostro Paese continuiamo ad applicare le stesse ricette fallimentari che non solo hanno messo a dura prova la capacità di resistenza sociale ed economica di molti italiani, ma non sono nemmeno servite da un punto di vista macroeconomico, visto che dopo due anni di austerità il rapporto debito-Prodotto interno lordo è passato dal 120% al 130%. Ancora peggio a fronte dell'austerità per Stati e cittadini assistiamo a politiche espansive e montagne di liquidità a basso costo per le grandi banche e il sistema finanziario, con il rischio concreto di uno scollamento tra l'economia reale in recessione e i valori dei titoli finanziari ai massimi, ovvero con la formazione di una nuova bolla finanziaria, quasi interamente creata dal denaro facile di governi e banche centrali. Sono i temi che abbiamo sviluppato a inizio settembre nel forum di «Sbilanciamoci!». Nelle ultime settimane è diventato palese come il gigantesco casinò finanziario (che da 30 anni postula che i mercati sono efficienti e il settore pubblico deve farsi da parte) sia interamente dipendente dalla liquidità a basso costo e dal sostegno del settore pubblico. Prima dell'estate la crescita dell'economia statunitense è stata rivista al ribasso. Meno crescita, quindi meno profitti, quindi i mercati scendono? Al contrario, Wall Street ha reagito con una giornata euforica e rialzi su tutti i listini. L'opposto a luglio: i dati sulla disoccupazione negli Usa sono risultati migliori del previsto (195.000 lavoratori in più, contro i 165.000 previsti dagli analisti) e l'economia sembra sul punto di ripartire. Il risultato è stato un vistoso calo in tutte le principali Borse del pianeta. Da un lato il motivo di questo scollamento tra economia reale e reazione delle borse è semplice: se la disoccupazione scende e l'economia riparte, la Fed potrebbe diminuire o interrompere l'enorme liquidità che sta immettendo mensilmente sui mercati finanziari, con il rischio di uno scoppio o per lo meno di sgonfiamento della bolla. Al contrario, finché la disoccupazione è stabilmente sopra il 7%, questo sussidio alla finanza continuerà. Siamo alla schizofrenia conclamata: se l'economia va bene la finanza crolla, se va male i mercati esultano. Si può ancora parlare di una finanza al servizio dell'economia e della società? O l'industria finanziaria è diventata un enorme fardello sulle spalle di governi e cittadini, che assorbe una quota crescente di ricchezza solo per non collassare e che non svolge nemmeno più il proprio compito di allocare i capitali nell'economia stessa, dedicandosi quasi esclusivamente ad attività speculative? Oggi più che mai è necessaria una «cura dimagrante» della finanza e regole e controlli per chiudere il casinò che abbiamo sopra la testa. Per questo è ancora più urgente che le persone si domandino che fine fanno i loro soldi una volta depositati in banca o affidati a un gestore finanziario. Perché quasi tutti in Italia hanno un conto corrente ma è praticamente impossibile avere un mutuo o per artigiani e piccole imprese un qualche finanziamento bancario? Dove vanno a finire sia i nostri soldi sia le centinaia di miliardi di euro prestati a tassi bassissimi dalla Bce? Cosa possiamo fare per cambiare strada?

## **Il mistero dell'anello** - Cristina Piccino

ROMA - Il posto si chiama L'Anaconda, pure se Cesare pesca le anguille che adesso però, come ci ha spiegato bene, non è stagione. Il suo barcone, dipinto di azzurro mare, sta sotto a un cavalcavia, sul Tevere opaco dell'inquinamento, gru dei palazzi in costruzione da lontano, e sopra il rumore incessante del Gra: macchine, camion, pullman, respiro di motori e quiete appena distoglie lo sguardo. A tavola ci sono tutti i protagonisti del Sacro Gra di Gianfranco Rosi, si passano ancora stupefatti il Leone d'oro che sembra quasi un oggetto magico. Festa, allegria, il vestito buono delle occasioni speciali. In fondo allo stanzone del ristorante, sulla stufa tipo ghisa fanno bella mostra le teiere, e l'immagine del melograno, un segno della compagna di Cesare che è ucraina. Ecco l'aristocratico piemontese decaduto, magrissimo, con le vene azzurre sulla pelle trasparente e il cappello di paglia a falde larghe. Dice pacato, con le parole desuete che punteggiano la sua conversazione: « Qualcosa deve cambiare per chi non ha lavoro, non ha casa, lotta per sopravvivere ». Applausi. Sacro Gra, il Leone d'oro della sorpresa e della discordia. Bertolucci, che del film si è innamorato subito, e ha voluto premiarlo, è ora a Parigi da dove «provoca» ripensando alla «scena del burro» di Ultimo tango, quando Marlon Brando sodomizza Maria Schneider. «Né io né Marlon avevamo pianificato ciò che sarebbe

accaduto in quella scena. Ci è venuto in mente a colazione, imburrando le tartine ... Maria aveva bisogno di essere protetta, e io invece non pensavo altro che al mio film. Ma è così che funziona quando si gira un film. Del resto ho pensato più volte che i miei film erano come dei crimini...» ha raccontato il regista al pubblico della Cinémathèque parigina - che gli dedica una retrospettiva in occasione dell'uscita francese di Io e te. Non si «autocritica», e meno male, la scena è un pezzo sublime di immaginario, esplorazione della sessualità in rivolta, che era nei tempi, oltre i generi ammessi, come la danza di Brando tra i suoi «fantasmi» cinematografici, e quel desiderio anonimo, che tutto permette ma uccide se diviene dichiarazione d'amore. Crudele, senz'altro, di crudeltà artaudiana, di cui hanno penetrato i segreti più sensibili Luca Guadagnino e Walter Fasano in Bertolucci on Bertolucci (uno dei capolavori della Mostra 2013). Ma torniamo a Sacro Gra, che oggi arriva in sala (distribuisce Ubu, 40 copie), con l'augurio che vada bene, che conquisti il suo pubblico, è certo una delle sue scommesse anche se non l'unica. Il Pubblico, esternato a ogni occasione come massa gassosa è francamente un'idea imbarazzante, e un po' fastidiosa. Con quella tiritera che va avanti da giorni sui film «da festival» e i film «da pubblico» - l'estate americana ha mostrato che i blockbuster possono andare male... Chi ha conosciuto Gianfranco Rosi con Below Sea Level (2008), il film girato nel deserto in California forse rimarrà spiazzato. Nel mezzo c'è stato Il Sicario, un corpo a corpo a due implacabile, nel precedente invece c'era l'idea di gruppo, di una comunità chiusa in un orizzonte infinito, un po' come potrebbe essere quello dell'anello intorno a Roma. «Sacro Gra è un film privo di trama, in cui l'astrazione diventa un elemento narrativo» dice Gianfranco Rosi, l'aria stanca, molte sigarette, seduto al tavolone in mezzo ai suoi compagni d'avventura. Oltre a quelli già citati, il principe Filippo e la consorte Xsenia, con la loro bimbetta vestita di rosa, tutù e scarpine da ballerina, su cui veglia attenta la baby sitter: Francesco, il palmologo, che era il più ostile alla macchina da presa, non voleva farsi filmare. Eppure, a sentirlo, Rosi lo ha conquistato: un africano a Roma, il regista è nato infatti a Asmara, sembrava quasi un gioco del destino che finisse lì, tra le palme d'Africa a cui dedica la vita, sperimentando con ostinazione metodi per sconfiggere il parassita che le divora. Cruch Cruch cruch, nelle cuffie con cui li scruta, quei mostri alieni producono un rumore assordante: «Sembra la gente al ristorante» sussurra tra sé e sé Francesco, nella sua solitudine «circolare». Rosi racconta che alla fine lo ha filmato in due ore, dopo due anni che non ci era riuscito: «Ma filmare a lungo permette di cogliere una verità». Gaetano, l'attore di fotoromanzi, è un po' scassato per una caduta, ringrazia Rosi che gli ha permesso di fare qualche incontro giusto. Roberto, il barelliere che nel film corre su e giù sull'ambulanza, e con tenerezza accudisce la mamma un po' svanita, sorride, pronto, tra poco, a tornare a lavoro. Ognuno di loro è un mondo, una declinazione eccentrica di quel luogo gigantesco intorno alla capitale che è metropoli e insieme no, che viene percepito come uno scorrimento, eppure lì ci vivono e ci muoiono, accadono miracoli e eclissi. L'idea del film, Rosi lo ha raccontato molte volte, viene dal libro di Nicolò Bassetti - anche lui al tavolo - che ha esplorato a piedi i 70 km che fanno del Gra la più estesa autostrada urbana d'Italia. Bassetti è un urbanista, lavora sui luoghi che si attraversano ma non si vedono. Così ha cercato di tracciare una cartografia del Gra percorrendolo a piedi, in solitudine (300 km in 20 giorni), fatta da persone e da storie - il Progetto Sacro Gra è un libro dello stesso Bassetti insieme a Sapo Matteucci, con foto di Massimo Vitali. «I miei personaggi non hanno passato e forse nemmeno futuro» dice Rosi, è questa l'«astrazione», un lavoro «a sottrarre» (impossibile senza l'occhio di Jacopo Quadri, che ha montato il film). Era un po' così anche in Below Sea Level, con la differenza che lì, nonostante tutto, formavano una «comunità», seppure sgangheratissima. Lungo il Gra, invece, ci sono presenze singolari, che magari condividono un quotidiano impossibile (tipo gli aerei che senza sosta passano sulle case di una stanza in cui vivono Paolo e sua figlia Amelia) con altri, ma emergono in modo isolato. Nel deserto americano Rosi ci ha passato dieci anni, sul Gra quasi tre. È quel filmare a lungo che però nel suo fare-cinema non è questione di quantità. È piuttosto un tempo dal quale affiorano, improvvise, commuoventi epifanie: la neve e il silenzio del traffico impazzito; le croci di legno che pure a Prima Porta scade l'alloggio, e sembra di stare a Sarajevo; le mani di Roberto il barelliere che sfiorano quelle della mamma: «Sembri una principessa» sussurra. Eppure è proprio il tempo una delle cose che a tratti manca al film, il tempo del Gra, che forse è inespugnabile, chiuso nelle macchine-in-movimento. Rosi lo scandisce con le persone, appunto, che trasforma quasi in archetipi, come lo erano i marginali di Below Sea Level. Figure di una mitologia americana lì, figure di una commedia all'italiana qui, crudeltà compresa. La differenza sta nella distanza, in una «immersione» che sul Gra appare impossibile. «Dicono che col rossetto rosso sembro una troia» commenta la ragazza col sedere di fuori che lavora ballando sul tavolo del bar in mezzo ai drink. Magari è anche questo il «tempo» del Gra?

## La danza del tempo - Giona A. Nazzaro

Dodici anni. Tanti sono gli anni che ha impiegato Wong Kar-wai per portare a termine, anche se solo parzialmente, la sua grande saga dedicata alla costellazione delle arti marziali. Un progetto nato dopo una serie di detour formali e artistici che hanno portato il nome del regista all'attenzione anche del grande pubblico di non-specialisti di cose asiatiche. Con risultati non sempre degni di nota. Basti pensare a Un bacio romantico, mero contenitore dei formalismi del regista che, privati del loro ambiente naturale, risultano ridondanti e tristemente decorativi. D'altronde Wong aveva già raggiunto un punto nevralgico della propria poetica con 2046, visionaria versione remix di In the Mood for Love, nonché opera straordinariamente interessante, ma inquietamente ripiegata su stessa. The Grandmaster, nel corso degli anni il titolo ha perso il suffisso del plurale, si annunciava come un ritorno alle atmosfere wuxia di Ashes of Time, a tutt'oggi il film più celebrato di Wong la cui lavorazione travagliata ha assunto ormai toni leggendarî. Sempre più riluttante ad abbandonare i progetti cui lavora, Wong Kar-wai ha lasciato andare il film lasciandosi aperte varie possibilità di intervenire ulteriormente sul montaggio e la struttura narrativa. Motivo per cui la versione cinese differisce da quella europea mentre quella statunitense, manipolata su indicazioni di Harvey Weinstein, è ancora più stringata. Senza contare che Wong ambisce tuttora ottenere un director's cut di tre ore. Inevitabile che in una situazione di questo tipo, la poetica del frammento del regista si alimenti d'una necessità che è a dir poco contingente. I fautori della filologia comparata dovranno quindi necessariamente attendere l'auspicata versione di Wong del film prima di

procedere ad esaminare le varie differenze fra i diversi montaggi di *The Grandmaster*. Nato a Foshan nel 1893, Yip Man, il personaggio centrale del film di Wong Kar-wai, ha conosciuto negli ultimi anni uno straordinario ritorno di interesse grazie ai film interpretati da Donnie Yen e diretti da Wilson Yip. Se il compianto Lau Kar-leung può essere legittimamente considerato l'ultimo discepolo del leggendario Wong Fei-hung (1847-1924), in quanto figlio di Liu Zhan, primo maestro di kung fu a essere approdato al cinema, la cui tecnica discendeva da Lin Shin Rong, discepolo prediletto del venerabile Wong, allo stesso modo Ip Man, sifu di wing chun, ha sempre goduto di un rispetto particolare per essere stato soprattutto il maestro di un giovane Bruce Lee fra il 1954 e il 1957. Giunto a Hong Kong dopo che il partito comunista prende il potere nel 1949, Ip Man decide, per fronteggiare una situazione economica non facile, di aprire una scuola di arti marziali. Questo è esattamente il punto dove la leggenda e la storia divergono. Ciò che si dimentica quasi sempre è che Ip Man era anche un agente di polizia al servizio del Kuomintang, esponente di una mentalità ancora feudale e rappresentante di valori in aperto conflitto con l'avanzata della storia. La passione antinipponica ha cancellato il debole per l'oppio, permettendo alla sua figura di essere riscritta nell'alveo dei valori cinesi. Elemento chiave di *The Grandmaster* è Xu Hao-feng, autore di romanzi di gong-fu pian che insieme a Wong Kar-wai ha scritto la sceneggiatura del film (nonché regista di *Judge Archer* presentato lo scorso anno al Festival del film di Roma). Ultimo discendente della scuola rivale di Ip Man, rappresentata nel film dal personaggio interpretato Zhang Ziyi (ossia la bisnonna di Xu Haofeng), Xu ha contribuito in maniera determinante a dare corpo allo sfondo storico e politico del film. Ed è grazie a Xu che Wong ha potuto incarnare nel tessuto del suo film i temi a lui cari del tramonto di un mondo e della solitudine di individui giunti al crepuscolo della storia. Rispetto a *Ashes of Time*, ipnotico caleidoscopio di esistenze alla deriva, *The Grandmaster* è come se celebrasse (e abbracciasse) i valori di un mondo (cinese) che non esiste più. Tutto nel film sembra essere toccato da una magniloquenza malinconica che l'uso insistito del ralenti esaspera drammaticamente. Ogni gesto sembra come spostare le linee del mondo; ogni scontro un terremoto che rischia di spegnere il mondo. Coreografato dal maestro Yuen Woo-ping, un genio visionario del corpo in movimento, il film di Wong Kar-wai sembra come scolpito in una nicchia di tempo sospesa a sua volta in un tempo immobile nonostante il racconto tematizzi l'ineluttabilità stessa della storia. Con il suo inconfondibile gusto sincretico e sinestetico, Wong Kar-wai riesce ancora una volta a distillare stille di passione autentica da un formalismo tanto sublime quanto autoreferenziale. Esempio in questo senso il primo combattimento sotto la pioggia. Una danza di silhouette che sembra rovesciare il senso degli aforismi leoniani: quando i cento uomini senza cappello incontrano l'uomo con il cappello, i cento senza sono nei guai. Momento tipico, posto in apertura, che rievoca le impari stragi eroiche sopportate dai valorosi di Chang Che, ribaltandone il senso, perché il sangue è già stato tutto versato e non resta che cantare ciò che fu.

*THE GRANDMASTER, DI WONG KAR-WAI, CON TONY LEUNG, CHEN CHANG, HONG KONG, 2013*

## **Boris Vian reinventato dalla poetica di Gondry** – Silvana Silvestri

Il testo di Boris Vian, *La schiuma dei giorni* (*L'écume des jours*), il libro che Gallimard pubblicò nel '47, nelle mani di Michel Gondry (il regista di *Se mi lasci ti cancello*) si apre come un origami multicolore, un magnifico apparato di invenzioni, un viaggio al cuore del senso della vita, ma in qualche modo seguendo una traiettoria opposta a quella di Terry Gilliam. Sovrabbondante di creatività è stata anche la breve vita di Boris Vian e il film ci trasporta direttamente nella cultura parigina degli anni Cinquanta attraverso una lente pop, senza perdere il gusto patafisico del gioco dissacrante, né la quantità di riferimenti amati dallo scrittore musicista. Raymond Queneau che lo raccomandò a Gallimard, diceva che il suo era un libro che si doveva leggere nel corso di tutta la vita, a diciotto fino a ottant'anni, per scoprire sempre qualcosa di nuovo. Come un piccolo principe anarchico. Quanto Gilliam è rocambolesco tanto Gondry tende al disegno pulito e trasforma anche i suoi attori in figurine: il sorriso stampato di Colin (Romain Duris), Audrey Tatou, che ha già stabilito nel cinema francese un percorso fiabesco, nella parte di Chloé, lo sguardo allucinato di Chick (Gad Elmaleh), tanto infatuato del suo filosofo prediletto «Jean-Sol Partre» da rovinarsi economicamente con la mania di acquistare tutte le edizioni dei suoi libri e perfino il ruvido tailleur di Simone de Beauvoir da regalare alla sua ragazza che mai si deciderà a sposare. La vita scorre facile per Colin, è ricco, i suoi mobili meccanici gli vengono incontro, il suo chef è magistrale, perfino il topino di casa ha una sua saggezza. L'esplosione delle costruzioni meccaniche, non virtuali cercano di dare l'assalto al testo - già di difficile traduzione per le invenzioni linguistiche, pendant di quegli oggetti semoventi - compagni di gioco della situazione anarchica, pendant della polemica pungente, della straziante denuncia dello sfruttamento dei lavoratori, fino alla negazione del lieto fine tanto sospirato dalle platee. Insomma una presa in giro sia dell'essere che del nulla. Quando Colin incontra Chloé, la donna della sua vita, ecco che altri oggetti strabilianti prendono vita, come la nuvola che li trasporta in volo sopra Parigi, la limousine trasparente in viaggio verso il picnic multischermo, metà sotto la pioggia, metà al sole. E poiché la felicità non dura, un altro oggetto sboccia, la ninfea che cresce nel polmone di Chloé. Allora tutto cambia verso un inarrestabile declino, i colori sbiadiscono, la meravigliosa abitazione si rimpicciolisce ogni giorno di più ed entra in scena il «nemico», il lavoro, nelle sue forme più opprimenti. Chi abbia rivisto recentemente *Un monsieur de compagnie* di Philippe de Broca dove Jean-Pierre Cassel esplodeva di vitalismo contro il lavoro, spumeggiante sogno nei colori pastello anni '60, avrà trovato un prototipo interessante. Il finale tragico non può mancare in questo gioco a incastro dove il sorriso di Méliès se la ride del documentarismo d'assalto, del reportage, della docufiction. Qui contano solo due cose, l'amore e Duke Ellington, proprio come scriveva Boris Vian (da cui il titolo *Mood Indigo* aggiunto dai distributori).

**Fatto Quotidiano – 19.9.13**

## **Solarium, la casetta di zucchero tra Hänsel e Gretel e Into the Wild** - Elena Cattaneo

C'è un oggetto che tiene insieme queste due storie, una fiaba e il romanzo contemporaneo basato su una storia realmente accaduta. Questo oggetto si chiama Solarium e si trova in un prato nella Hudson Valley, circa un'ora a nord

di New York. Solarium è una casetta apparentemente di vetro colorato, in realtà è la casa più “dolce” che possiamo immaginare, insomma la traduzione reale di tutte le case di zucchero che ci siamo immaginati da bambini quando ci leggevano la fiaba riportata dai Fratelli Grimm. Solarium ha la forma di una casa, ma non è una casa e, per fortuna, non è abitata da una strega cattiva mangiabambini. La curiosità mi fa sorgere una domanda: perché qualcuno ha pensato di costruire una struttura simile e, soprattutto, a cosa serve? L’idea è di William Lamson, nato negli Usa nel 1977, che ha partecipato insieme ad altri 13 artisti alla mostra Light and Landscape organizzata dal parco-museo Storm King Art Center. Il Solarium, sostenuto da una struttura portante in acciaio, è composto da 162 pannelli realizzati con zucchero cotto a diverse temperature e sigillato tra due lastre di vetro. Un’installazione quindi, ma non solo: l’opera di Lamson è una serra sperimentale (al suo interno si coltivano tre specie di alberi di agrumi in miniatura) e un luogo per la meditazione. Ogni pannello può essere aperto per avere diversi punti di vista sulla valle e, grazie alla sfumature date dalla diversa cottura dello zucchero, regala incredibili riflessi di luce: chi visita il parco, quindi, può concedersi una “pausa mistica” davvero poco comune. Ma la casetta di zucchero non nasce solo da queste esigenze: è l’interpretazione di una precisa tradizione locale, quella degli avamposti isolati progettati per la riflessione. La tradizione risale alla metà dell’Ottocento, quando, in Massachusetts, il poeta e filosofo Henry David Thoreau si stabilì in una capanna tra i boschi, isolato dal mondo, con l’intenzione di sperimentarsi in un ambiente ostile lontano dalla civilizzazione. Un’esigenza antica dell’uomo, forse ancestrale, che periodicamente si risveglia prepotente in alcuni individui, come il meno fortunato Christopher McCandless, protagonista, appunto, del romanzo (e poi film) Into the Wild di Jon Krakauer.

## **Liu Xiaobo, dove erano i poeti?** - Alessandro Berni

Perché io già lo so.

Che un giorno si chiederà:

Dove erano, dove erano i poeti?

Quando il lavoro s’affrancò dalla dignità per bearsi nell’umiliazione; quando le rivolte vennero battezzate psicosi; quando si dimise il culto dei morti, della memoria; quando i prodotti di schiavitù orientali occuparono i tavoli del mondo.

Davanti a ogni animale martoriato, a ogni sorgente avvelenata, dove erano i poeti?

Io già lo so, che fra i tanti silenzi imbarazzati spunterà un mite sorriso. Quello di Liu Xiaobo, nobile poeta ancora oggi in prigione per le proprie parole e azioni.

## **Stefano Amato, da libraio a scrittore** - Veronica Tomassini

Stefano Amato mi frega sempre. Non mi ha detto ad esempio che ha tradotto un romanzo inedito di Salinger, *The Inverted Forest*. Accidenti. Passo un sacco di volte davanti la libreria dove lavora. (Stefano: potevi dirmelo, nda). Ha una laurea in Scienze e qualcosa, avrebbe dovuto insegnare, ma niente da fare, non era per lui. Veramente è troppo timido, è uno scrittore. Se leggete nelle sue note biografiche, nel blog che tiene da anni, saprete di più su quel che ha fatto, ha già pubblicato altri romanzi, un e-book, diversi racconti, curava una rubrica su Fernandel, ha suonato persino in un trio punk-rock (Stefano: non sapevo nemmeno questa, nda). Il 9 ottobre esce il suo terzo romanzo per Transeuropa, *Il 49esimo Stato*; la collana è un esperimento perché è il risultato di una felice collaborazione con Feltrinelli, bellissima la copertina, se posso permettermi di aggiungere. Lo leggerò ovviamente. Quando dico che Stefano mi frega sempre intendo questo: è gentile, discreto, quando parlavamo, stava lì ad ascoltarmi, io vanitosa e egocentrica come sempre, lui paziente o silenzioso; sembrava che non facesse nulla di speciale, così in disparte, e invece faceva grandi cose, ancora adesso le fa, soltanto che non parla tanto e inutilmente, dovrei imparare da lui. Mi frega sempre perché non cambia, perché è gentile, perché non diventa un pallone gonfiato per un pizzico di visibilità. In libreria da lui trascorrevi i pomeriggi, quando ancora dovevo pubblicare il mio, era sicuro che avrei fatto qualcosa di buono, ne era proprio sicuro. Nella mia piccola città ci sono bravi scrittori, ecco tutto, non devo lamentarmi: Annamaria Piccione (scrive letteratura per ragazzi), Angelo Orlando Meloni, Luca Raimondi. Nella mia piccola città del sud, ci sono commessi librai come Stefano che scrive e traduce i grandi, nel silenzio decoroso che dovrei cominciare a frequentare. E guardate che le strade di ognuno di loro (tutti quelli che ho citato) sono strade strette, niente di regalato, in generale, qui al sud par tuttavia che il mondo sia distante oltremodo e la vita brillante che accade altrove ostile più che mai e reticente a mostrarsi. E questo è un pensiero infantile, Stefano non lo avrebbe espresso mai così. Eppure, ogni libro che esce è una nascita e una promessa.

## **Riviste letterarie, quando parlare di libri è un ‘atto impuro’** - Lello Voce

Sono state date per morte mille e mille volte le riviste di letteratura e di poesia. Mille e mille di più di quanto non sia toccato all’arte tutta (che pure ha la buona abitudine, dal Moderno in avanti, di decedere spesso e volentieri) e mille ancora in più di quanto si paventa per il romanzo (che boccheggia e soffoca e poi risorge, pleorico, solo per tornare, poco dopo, a un passo dal sacello). Sempre più spesso è accaduto da quando si è pensato che potessero essere sostituite dai blog letterari, anche se la faccenda non sta in piedi e, infatti, è cascata da sé. Per carità, sempre di letteratura scritta, ‘muta’, si tratta, ma la scrittura dell’una (la rivista) niente ha a che vedere con la scrittura dell’altro (il blog): la rivista è integralmente un libro, fatto di scrittura lineare, divisa nelle unità ‘finite’ delle pagine, mentre il blog è fatto di scrittura tabulare, più simile a un rotolo di papiro che a un libro. Si leggono entrambi, ma si tratta di letture totalmente diverse. Detto questo, ogni volta che le prefiche di turno danno la stura ai loro pianti rituali a me viene malinconia, perché le riviste, questo prodotto così assolutamente Moderno, finché sono vissute (e sin che vivranno, magari sotto forme mutagene e mutanti), sono state l’insegna di una letteratura viva, fatta di polemiche, tendenze, dialogo, conflitto, nostalgia del futuro. Non a caso, quando sembrava proprio che i corvi del malaugurio avessero



ragione, era il tempo del riflusso più atroce, tra gli '80 e fine secolo, quando la letteratura (e più ancora la poesia) sembrava preda dello stesso sbornia yuppie di tutta la nazione (che in parte non è più passata, né alla letteratura, né alla società). Ma poi le riviste, sia pure stentatamente dal punto di vista commerciale, hanno continuato a vivere e il presente ci dice che la soluzione non era nella scelta tra carta e digitale, quanto piuttosto nella capacità di unirle, metterle in relazione, in sinergia. Non a caso i curatori di quella che, a mio parere, è, attualmente, la migliore tra le riviste letterarie italiane, Atti Impuri, i componenti dell'autore collettivo torinese Sparajurij Lab, preferiscono piuttosto definirla con prudenza un «luogo di scritture», fatto di carta, certo ma anche di bit, quelli di un sito, che è tra i più vivaci e originali del Web nostrano. Appena rinnovata nella veste editoriale cartacea, Atti Impuri diviene un bimestrale senza rinunciare a nulla del ricco palinsesto letterario cui aveva abituato i suoi lettori (e i naviganti che attraccano al suo porto digitale), capace di mescolare il coraggio di dare voce agli autori più scomodi e 'nuovi' della nostra poesia e la lungimiranza di dare spazio alla prosa di racconto (in Ytaglia assassinata giornalmente dal pletorico chiacchiericcio del romanzo), la voglia di trasformare la poesia in un atto anche orale e 'politico' (penso al Poetry Slam) e l'accuratezza e la sensibilità nel riconoscere quanto di più intenso e profondo c'è nei versi della poesia italiana contemporanea su carta. E, come se tutto questo non bastasse, Atti Impuri è stato ed è un palcoscenico su cui per la prima volta voci importantissime delle letterature straniere hanno infine trovato quello spazio che il provincialismo della nostra editoria mainstream continua a negargli. Penso a decine di autori, dai più giovani ai maggiori, totalmente sconosciuti da noi, per stare ai primi due numeri di questa nuova serie, alla prosa dell'argentino Roberto Arlt, o a quella del portoghese Herberto Helder, un lusitano che a volte non fa rimpiangere Pessoa, o del russo Vladimir Kazakov, isolato maestro del secondo Novecento, dell'autore d'origine marocchina Abdellah Taïa, vera e propria star tra i giovani francesi, che fa risuonare l'anatema roco che attraversa la notte insonne dei migranti di Belleville, un quartiere che qua da noi è conosciuto grazie a scritture ben più pacificate. Il risultato di questo mix non è marmellata postmoderna, quanto piuttosto quello che definirei un simplesso letterario, un luogo di relazioni, reti, rizomi, dove poetiche e prassi diversissime, ma allo stesso gradiente d'intensità, si scontrano, si incontrano e magari, chissà, si trasformano. Perché la poesia, la letteratura, se preferite, non è, se non relazione, dialogo, attrito. Mescolando carta e bit. La poltrona del lettore e lo schermo dell'internauta. La tradizione e l'avanguardia, il pop e la ricerca più raffinata. Perché la poesia non si dà che per impurità. È un atto impuro, per l'appunto.

**La Stampa – 19.9.13**

## **Anna Mittone, salire sul treno per riavere vent'anni** - Elena Masuelli

Troppo impegnate a pensare al primo amore, generazioni di «ragazze» di ogni età dimenticano di prendere in considerazione l'ipotesi di essere state, loro stesse, il primo amore di qualcuno. Una prospettiva che le salverebbe forse dal rimuginare su quello che la vita avrebbe potuto essere, imbrigliate in storie che non decollano da un pantano sentimentale o professionale. Tutti e due nel caso della nuova protagonista di Anna Mittone, sceneggiatrice di fiction e già autrice di Quasi quasi mi innamorò. Quello di Come ti vorrei è un viaggio nel tempo, l'opportunità di rivalutare la propria vita e un fidanzato mal tollerato, con il look trasandato e la passione per il cinema d'essai che mal si accompagnano con la voglia di vita sociale di Francesca, studentessa in giurisprudenza di belle speranze, diventata avvocato alle prese con incidenti stradali e stagista raccomandate, anonimi tailleur e indomabili capelli da affidare a un economico parrucchiere cinese. E' una mail a riportarla alla sua ossessione, non ricambiata, dei vent'anni, a darle il coraggio di prendere un treno, rischiando di mandare all'aria coppia e lavoro, per cercare di prendersi, con ostinazione, quello che potrebbe non volere più. Dopo avere spiato le esistenze degli amici, imbellettate e fotografate su Facebook, se li ritrova davanti e fa i conti con loro, con se stessa e con un brutto anatroccolo diventato cigno. Un uomo, una volta tanto! La Mittone, con ritmo e ironia, tira fuori dalla scatola dei ricordi spilline con il velcro da metter sotto maglioni informi, voluminosi piumini dai colori improbabili e una colonna sonora da revival in grande stile. Fa anche pace con Torino, la sua città: nel primo romanzo le aveva riservato atmosfere grigie anni '80, per restituirle adesso nebbie ridotte a semplici foschie, e attribuendole, non senza sorpresa, moderni fremiti creativi.

## **In classe 736.654 alunni con cittadinanza non italiana**

Sono 736.654 i ragazzi con cittadinanza non italiana che siedono tra i banchi di scuola nel Bel Paese. Sono quasi il 10% dell'intera popolazione scolastica. Il picco di presenze, 271.857, rileva il servizio statistico del ministero dell'Istruzione, si registra alla primaria. Seguono la secondaria di secondo grado (180.515 alunni con cittadinanza non italiana) e quella di primo grado (169.963) mentre nella scuola dell'infanzia sono 114.319. Il 44,2% di questi studenti è nato in Italia. La regione in cui risiedono il maggior numero di studenti con cittadinanza non italiana è la Lombardia con 178.475 alunni, seguita dall'Emilia Romagna con 86.697, dal Veneto con 83.430, dal Lazio con 71.254 e dal Piemonte con 70.209. La regione con meno alunni stranieri è il Molise con 1.612 studenti. Il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Maria Chiara Carrozza, in un'intervista ha così commentato la situazione. «La scuola italiana sta facendo tantissimo per l'immigrazione, per l'accoglienza, per l'integrazione» ha aggiunto. Secondo il ministro, nelle classi costituite per la maggior parte da bambini stranieri, «bisogna intervenire ma caso per caso, non sarà il ministero a farlo con provvedimenti generali». Carrozza ha inoltre invitato fare una «distinzione tra i ragazzi che arrivano in Italia già grandi e magari non conoscono bene la lingua e i figli di immigrati che nascono in Italia o che sono arrivati piccolissimi». Il ministro ha anche annunciato che non intende cancellare «per il momento» la circolare dell'ex ministro Gelmini che stabiliva un tetto del 30 per cento di bambini stranieri in classe. «È un'indicazione generale - spiega la Carrozza - che nei casi particolari, e già succede, può non essere rispettata date le oggettive condizioni socio-territoriali. Inoltre occorre fare una distinzione tra i ragazzi che arrivano in Italia già grandi e magari non conoscono ancora bene la lingua, e possono aver bisogno di un supporto maggiore per l'integrazione culturale oltretché

linguistica. Non possiamo considerare allo stesso modo degli altri i figli di immigrati che nascono in Italia o che sono arrivati piccolissimi da noi e conoscono la lingua quando cominciano le primarie».

## **Dai corsi online all'esame in aula, nasce il modello "Mooc" all'europea**

Federico Guerrini

BERLINO - Il fenomeno Mooc, la diffusione di corsi in streaming tenuti via Web da celebri docenti di prestigiose Università americane ed europee, continua a crescere. E sta per essere risolto, forse, uno dei principali problemi legati a questo tipo di corsi, tenuti a distanza e frequentati da un numero altissimo di allievi – molti dei quali però abbandonano prima di averne completato uno: quello della corrispondenza fra attestato di frequenza virtuale e titolo di studio riconosciuto a livello accademico. A segnare un punto di svolta non è uno dei più celebri Mooc a stelle e strisce, come Coursera, o edX, ma una startup berlinese, iversity, che ieri ha annunciato un'importante novità: per alcuni dei circa venti corsi ospitati sulla piattaforma, sarà possibile ottenere dei crediti formativi veri e propri, recandosi di persona nell'ateneo che li propone, dopo la fine del corso online, e sostenendo un esame tradizionale. "Questo è un passo decisivo per integrare finalmente l'insegnamento online nell'offerta formativa delle nostre università - ha affermato Marcus Riecke, amministratore delegato di iversity - Nell'ambito del processo di Bologna si discute da anni della necessità di supportare la mobilità studentesca. Grazie a questo enorme passo avanti, possiamo trasformare questa visione in realtà". Il processo di Bologna, per i non addentro alla materia, è un processo di riforma del sistema educativo internazionale che, a partire dal 1999, ha portato avanti l'obiettivo di creare uno "spazio europeo dell'istruzione superiore". Alla base c'è l'idea di armonizzare i titoli di studio, e dare la possibilità a ciascun studente del Vecchio Continente di effettuare un percorso di studi all'estero e vederselo riconosciuto senza problemi in patria. Se quanto proposto da iversity prenderà piede, sarà ancora più semplice tradurre in realtà quest'obiettivo, attingendo, tramite un qualsiasi computer connesso a Internet al meglio della produzione accademica europea, e acquisendo crediti formativi spendibili ovunque. Fra i primi docenti che hanno accettato di partecipare all'esperimento promosso dalla società tedesca figurano il professor Stefano Mirti dell'Accademia Abadir di Catania, famoso designer italiano, Oliver Vornberger dell'Università di Osnabrück, esperto di e-learning e vincitore del premio Ars Legendi (un prestigioso premio tedesco per l'eccellenza nell'insegnamento) e Marc Oliver Opresnik dell'Università di Lubeca, con un corso sul marketing. Il punto debole di iversity, che propone un modello di Mooc più attento alle modalità curricolari e all'approccio all'insegnamento europeo al momento è il basso numero di corsi, decisamente non paragonabile a quello dei concorrenti americani. Da ottobre però l'offerta formativa dovrebbe arricchirsi, anche grazie all'apporto di varie Università italiane. Fra i corsi in partenza in autunno promossi da atenei della penisola, figurano per esempio un'introduzione – in inglese - alla Filosofia Politica tenuta da Fulvio Cerutti, professore emerito dell'Università di Firenze, e un corso sulla materia oscura che pervade le galassie, tenuto da Paolo Salucci della Sissa di Trieste.

## **Giornata Mondiale dell'Alzheimer: comprendere cosa significa essere malati e stare accanto al malato - LM&SDP**

Sabato 21 settembre 2013 ricorre la XX Giornata Mondiale dell'Alzheimer, la malattia neurovegetativa più temuta, che tuttavia colpisce sempre più persone. Anche se si verifica in prevalenza dai 65 anni in su, oggi vi un aumento di casi anche tra le persone più giovani. Per questo motivo, e per offrire una speranza alle circa 500mila persone che soltanto in Italia ne soffrono, la Giornata Mondiale dell'Alzheimer non si ferma alla sola celebrazione, atta a sensibilizzare, ma consta di numerose iniziative anche nel nostro Paese. Con oltre 18 milioni di malati nel mondo, l'Alzheimer è e resta una delle malattie neurologiche a più alto impatto sulla qualità della vita. Altamente invalidante, per via del drammatico declino cognitivo che l'accompagna, non solo non ha cura – che non sia solo sintomatica – ma spesso è del tutto sconosciuta ai più, o a chi non ha in casa un paziente: la Giornata Mondiale dell'Alzheimer è stata indetta anche per questo. La malattia di Alzheimer giunge come un fulmine a ciel sereno: il suo esordio silenzioso manifesta tutta la sua dirompente distruttività una volta che è sviluppata. La distruzione delle cellule cerebrali avviene infatti poco alla volta, rendendo quasi irricognoscibili i primi segni che divengono eclatanti quando ormai è in fase avanzata e a questo punto vi è poco da fare. Allo stato attuale delle cose non esiste cura né terapie preventive, ma soltanto terapie farmacologiche atte a controllare i sintomi. Ma cosa accade davvero nel processo di sviluppo della malattia? Nella vita e nella mente della persona che ne è colpita? Per rispondere a queste e altre domande, la dottoressa Maria C. Quattropani e la dottoressa Emanuela Coppola hanno pubblicato un libro (in collaborazione con Roberto Lampasona e Antonino Giorgi) dal titolo significativo "Dimenticare sé stessi", edito da Piccin. Frutto di ben 25 anni di lavoro, il volume tratta del decadimento mentale e le conseguenti ricadute sul sistema familiare che la malattia di Alzheimer causa nella persona colpita e su chi le sta intorno: a riprova che l'Alzheimer non è una patologia che riguarda soltanto chi ne è affetto, ma ha un impatto devastante anche sui familiari e le persone che ne vengono oltremodo coinvolte. Proprio quest'ultimo aspetto, che spesso viene trascurato, è invece trattato dagli autori che evidenziano come sia anche fondamentale un approccio amorevole, pur non tralasciando il rigore scientifico. Il lavoro degli scienziati si è concentrato oltremodo su quanto è realmente possibile fare nel progettare e realizzare in concreto interventi di "cura" efficaci che corrispondano alle esigenze reali e non tralasciabili (che siano consce o inconsce) dei pazienti e di chi se ne occupa. La nota lucida di speranza che accompagna il lavoro è "Di Alzheimer non si guarisce, ma la qualità della vita è sicuramente migliorabile". Un lavoro eccellente che mostra come la psicogeriatricsia sia di fatto un corpus di nuova concezione che si avvale dell'esperienza e della scientifica fondatezza della psicologia dell'invecchiamento. Un percorso che scansiona a 360 gradi lo sviluppo, l'esordio e la presenza ingombrante della malattia di Alzheimer nella vita di pazienti, familiari e operatori sanitari. La Giornata Mondiale dell'Alzheimer diviene dunque l'occasione per approfondire, conoscere, per poter comprendere meglio questa realtà e avere gli strumenti adeguati per non soccombere psicologicamente e fisicamente. Come accennato, la Giornata, organizzata in Italia dalla Federazione

Alzheimer Italia, si avvale di numerose iniziative, che possono essere trovate sul sito dedicato. Da noi, l'Associazione Alzheimer Piemonte promuove per questa occasione, come negli anni passati, una serie di iniziative secondo il seguente calendario:

- 21 settembre 2013 (sabato) - dalle ore 14:00 alle ore 18:00

Presso il Punto Informativo, in via Garibaldi angolo via Bellezia, i nostri Volontari saranno presenti per la distribuzione di materiale divulgativo e per fornire indicazioni sull'attività dell'Associazione.

- 22 settembre 2013 (domenica) - dalle ore 14:00 alle ore 18:00

Presso il Punto Informativo, In via Garibaldi angolo piazza Castello, l'Associazione Alzheimer Piemonte collaborerà con l'Associazione Fondazione Promozione Sociale per la raccolta delle firme in favore della Petizione LEA, Livelli Essenziali di Assistenza Socio-sanitaria a favore delle persone non autosufficienti.

- 23 settembre 2013 (lunedì) - dalle ore 09:30 alle ore 18:30

Presso la Sede dell'Associazione Alzheimer Piemonte, in via Bellezia nr.12/G, saranno presenti i medici Geriatri dell'Unità Operativa Alzheimer dell'Ospedale Fatebenefratelli di San Maurizio Canavese, per rispondere a quesiti inerenti la terapia farmacologica e la gestione della persona malata.

Per questo incontro è necessaria la prenotazione.

- 24 settembre 2013 (martedì) e 26 settembre 2013 (giovedì) - a partire dalle ore 16:00

Presso la Sede dell'Associazione Alzheimer Piemonte, in via Bellezia nr.12/G, sarà presente la dottoressa Maria Teresa MAINERO (Dietista) per rispondere alle domande di chi assiste un malato Alzheimer.

Per questo incontro è necessaria la prenotazione.

- 25 settembre 2013 (mercoledì) - a partire dalle ore 17:00

Presso la Sede dell'Associazione Alzheimer Piemonte, in via Bellezia nr.12/G, sarà presente il professor Maurizio BELLUCCI SESSA (Medico Fisiatra) per rispondere alle domande di chi assiste un malato Alzheimer.

Per questo incontro è necessaria la prenotazione

*Per prenotazioni e ulteriori informazioni potete contattare i numeri telefonici 011/51.84.444 e 011/50.92.102.*

## **Le bibite gassate alterano la mente - LM&SDP**

Grazie alla gassatura delle bevande, il cervello va per così dire in confusione. La carbonatazione, o aggiunta di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>), rende la bibita più frizzante e, per alcuni, più piacevole da bere. Tuttavia, questo processo influisce sulla capacità del cervello di percepire la dolcezza della bevanda in modo tale che non riesce più a determinare la differenza tra la presenza dello zucchero o di dolcificanti artificiali. Ad aver scoperto questo "effetto collaterale" della carbonatazione è uno nuovo studio condotto dai ricercatori dell'Università di Salerno in collaborazione con l'Università di Maastricht e pubblicato su *Gastroenterology*, la rivista ufficiale dell'American Gastroenterological Association. «Questo studio – spiega il prof. Rosario Cuomo, coautore dello studio – dimostra che la giusta combinazione di carbonatazione e dolcificanti artificiali può lasciare il sapore dolce delle bevande dietetiche indistinguibile dalle bevande normali». L'effetto ingannevole sul cervello, secondo gli autori, potrebbe anche essere un vantaggio in caso di diete finalizzate alla perdita di peso, in quanto può favorire il consumo di bevande a ridotto contenuto calorico, offrendo comunque la sensazione di bere una bevanda dolce. L'altro lato della medaglia, sottolineano i ricercatori, è che l'effetto di carbonatazione in combinazione con lo zucchero può per converso far aumentare il consumo di zuccheri, compromettendo il bilancio energetico. Nel caso di questa seconda ipotesi, l'effetto combinato potrebbe spiegare la prevalenza di malattie metaboliche, obesità e disturbi del comportamento alimentare tra gli abituali bevitori di bevande dietetiche gassate. Per questo studio, al fine di monitorare gli effetti della carbonatazione sul cervello in combinazione con lo zucchero o un dolcificante artificiale, il prof. Francesco Di Salle, il prof. Cuomo e colleghi hanno utilizzato la risonanza magnetica funzionale. I risultati hanno mostrato che rispetto ai dolcificanti artificiali, il saccarosio, in particolare, riduceva l'elaborazione neurale. Il prossimo passo sarà quello di trovare il legame, o il possibile rapporto di causa/effetto, tra l'incidenza delle malattie metaboliche e i bevitori di bevande dietetiche addizionate di anidride carbonica. Nota di rilievo: lo studio è stato in parte finanziato dalla The Coca-Cola Company.

## **Sensazione di troppo caldo o freddo: è colpa della tiroide - LM&SDP**

L'autunno è ormai alle porte, e in questo periodo dell'anno si possono vedere molte persone che cominciano a mal tollerare i cambi di temperatura. Altre, invece, stanno appena bene o sentono addirittura ancora troppo caldo. Come è possibile che ci siano differenze così importanti sulla rilevazione della temperatura esterna? Probabilmente se lo sono chiesti anche alcuni scienziati del Karolinska Institutet in Svezia che hanno trovato un possibile collegamento tra l'avversione al caldo o al freddo e i disturbi tiroidei. Lo studio sembra ricollegarsi a precedenti relazioni trovate tra gli ormoni tiroidei e i vasi sanguigni. Sarebbe questo particolare che influenzerebbe, di conseguenza, anche la temperatura corporea. In merito ai risultati dello studio, pubblicati su *PNAS* (Proceedings of the National Academy of Sciences), si può notare come l'ipertiroidismo sia associato a una avversione al caldo, mentre l'ipotiroidismo al freddo. La ghiandola tiroidea, effettivamente, svolge un ruolo importante nel metabolismo cellulare. Gli ormoni secreti influenzano difatti la dilatazione dei vasi sanguigni e il calore che essi possono trattenere o disperdere. «Il nostro studio mostra che la sensibilità alla temperatura vissuta dai pazienti con disturbi della tiroide potrebbe essere dovuta agli effetti vascolari. Tale conoscenza può favorire il futuro trattamento di questi pazienti che sono particolarmente colpiti», spiega la dott.ssa Amy Warner, coordinatrice dello studio. La ricerca, condotta su modello animale, ha preso in esame topi che mostravano un recettore difettoso dell'ormone tiroideo. Già studi precedenti erano stati in grado di dimostrare che tali topi evidenziavano, in prima battuta, un metabolismo iperattivo – probabilmente causato dall'energia necessaria per generare calore al fine di produrre il tessuto adiposo bruno (grasso bruno). Tutto questo è apparentemente molto contraddittorio, visto e considerato che la tiroide non funziona correttamente. Tuttavia, grazie a

rilevazioni a infrarossi, si è potuto notare che tale meccanismo innescava una grossa perdita di calore attraverso la coda degli animali. Il sistema avrebbe dunque la precisa funzione di riuscire a regolare la costrizione dei vasi sanguigni. «A temperatura ambiente, i topi nel nostro studio sono stati in grado di controllare adeguatamente il flusso di sangue nelle loro code che ha causato la perdita di calore – spiega il dottor Jens Mittag, coautore dello studio – Quindi avevano bisogno di un piano di backup per scaldarsi e così hanno prodotto calore attraverso il loro grasso bruno. Questo ci fa capire che le persone con un disturbo della tiroide possono anche avvertire il freddo ma, a differenza dei topi, in parte possono compensare con il vestirsi di più o il riscaldamento di casa». Lo studio potrebbe senz'altro aprire la porta a ulteriori scoperte e a eventuali trattamenti in grado di regolare efficacemente la funzione vascolare.

## **Da un ormone dello stomaco un farmaco per proteggere il cervello**

ROMA - Un team di ricercatori dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, guidati dal Giuseppe Biagini, in collaborazione con l'Università di Milano-Bicocca, ha scoperto un nuovo possibile impiego farmacologico dell'ormone grelina nel prevenire le lesioni cerebrali causate da crisi epilettiche protratte. La ricerca è pubblicata sulla rivista Plos One. Lo studio ha dimostrato che la somministrazione di grelina, il nome scientifico dell'ormone prodotto dalle cellule che si trovano sul fondo dello stomaco, immediatamente prima della delle crisi epilettiche ha limitato la comparsa delle lesioni alle cellule in una regione del cervello, l'ippocampo. Una zona nella quale spesso originano le crisi osservate nell'epilessia del lobo temporale, particolarmente difficile da curare. La somministrazione del farmaco JMV-1843, ancora in fase di studio, è in grado di riprodurre le proprietà biologiche dell'ormone grelina, ed ha permesso di dimezzare le lesioni alle cellule gliali, migliorando la sopravvivenza dei neuroni e, soprattutto, ha evitato che venissero danneggiati i vasi sanguigni dell'ippocampo. «Il ruolo dell'ormone grelina è già stato studiato da altri ricercatori e sono noti i suoi effetti neuroprotettivi in diverse situazioni patologiche del tessuto cerebrale - spiega Biagini - ma il nostro lavoro ha dimostrato che può in parte prevenire le lesioni successive allo stato epilettico. Questi risultati - aggiunge - appaiono promettenti e, potenzialmente, potrebbero essere estesi ad altre forme di lesione acuta del cervello, come nel caso dei traumi e dell'ischemia». Il prossimo anno sarà il quindicesimo dalla scoperta dell'ormone "ghrelin" (italianizzato come grelina), che viene prevalentemente prodotto e rilasciato dallo stomaco. Questo ormone, identificato inizialmente come un potente stimolatore della produzione dell'ormone della crescita, si è subito rivelato come un potente regolatore dell'alimentazione e del metabolismo, tanto da esser stato messo in relazione all'obesità, per la quale è attualmente prevalentemente studiato.

## **La dislessia si combatte con e-readers, tablet e smartphone** - Daniele Banfi

La povera vecchia carta sembrerebbe avere il destino segnato. Agli addetti ai lavori che teorizzano nel giro di pochi anni la sua definitiva scomparsa oggi cominciano ad aggiungersi alcuni medici impegnati nella lotta alla dislessia. La ragione è semplice: per un bambino dislessico leggere su un tablet sarebbe molto meno difficoltoso che non da un libro. Ad affermarlo è una ricerca pubblicata sulle pagine della rivista PLOS ONE ad opera dei ricercatori dell'Harvard-Smithsonian Center for Astrophysics di Cambridge (Massachusetts, Stati Uniti). La dislessia è un disturbo specifico di apprendimento della lettura caratterizzato dall'enorme difficoltà nell'imparare a leggere. Attualmente, nella sola Italia, si calcola che ne soffrano circa 350 mila persone. Lentezza nella decodifica delle parole scritte, facilità nello scambiare una lettera con un'altra e difficoltà a capire il testo sono solo alcune delle caratteristiche associate al disturbo. Un disagio psicologico da non trascurare soprattutto nei bambini. Le cause che portano alla dislessia sono purtroppo in gran parte ancora sconosciute. Secondo alcune ricerche viene ipotizzata un'origine genetica. Sul banco degli imputati ci sarebbero alcune mutazioni di DCDC2, un gene fondamentale nella corretta formazione dei circuiti cerebrali implicati nella lettura, presenti nel 20 per cento dei casi di dislessia. Gli altri sarebbero invece da imputare a difetti delle funzioni visive superiori. Ed è proprio su questi casi che i tablet agirebbero aiutando gli scolari. Lo studio, condotto su più di 100 studenti dislessici, si poneva l'obiettivo di valutare la velocità di lettura e il grado di comprensione di un testo letto sia attraverso un e-readers sia sulla carta. I risultati lasciano pochi dubbi: utilizzando il tablet le performance sono state nettamente migliori rispetto all'uso della carta. I più maliziosi potrebbero pensare che lo studio sia solo una trovata pubblicitaria per vendere più e-readers. La scienza smentirebbe invece questa ipotesi. Perché i bambini dislessici leggono meglio con questi strumenti? La spiegazione dei ricercatori è molto semplice ed è strettamente legata alla capacità visiva: attraverso i tablet è possibile visualizzare righe molto corte. La presenza di poche parole aiuterebbe il lettore a concentrarsi sui singoli vocaboli evitando distrazioni dovute alla presenza di troppo testo. Una buona notizia che si somma a quella dello scorso maggio sull'invenzione, da parte di un ingegnere italiano, del primo tablet destinato a chi soffre di questi disturbi. Uno strumento pensato in generale per i bambini affetti da disturbo specifico dell'apprendimento come la dislessia, la disgrafia e la discalculia. Una ragione in più per pensare che tra non molto la carta farà la sua definitiva scomparsa.

**Repubblica – 19.9.13**

## **Baumgartner, 'il senza paura': "Sono pronto per nuove sfide"** - Giacomo Luchini

ROMA - Non chiamatelo 'superman'. Felix Baumgartner è stato il primo uomo a lanciarsi dalla stratosfera e a superare il muro del suono in caduta libera. Un volo di 39mila metri, durante il quale ha roteato per 10 secondi nello spazio e ha raggiunto oltre 1.300 km orari di velocità. Un'impresa che cambierebbe la vita di chiunque, lasciando tracce indelebili e profonde, ma che il base jumper austriaco sembra aver metabolizzato con assoluta naturalezza. A quasi un anno di distanza dall'evento, finanziato dalla Red Bull e pianificato nei minimi dettagli grazie ad uno staff di scienziati e di esperti di massimo livello, Baumgartner, detto Fearless (senza paura), racconta di essere tornato senza problemi alla

normalità, ma non nasconde di avere in serbo altre sorprese. **Si considera un superuomo?** No, ho lavorato duramente per 5 anni con il mio team e mi rendo conto che quello che abbiamo fatto è straordinario. Tutto il mondo ne è stato emozionato, tuttavia non sono un superuomo. **Un anno dopo il lancio, ripensando a quel momento, avverte ancora l'adrenalina?** No, non sento l'adrenalina, ma mi sono emozionato per ciò che abbiamo compiuto e ne vado fiero. E poi sono contento di essere ancora vivo. **Pensava di diventare così famoso?** Abbiamo sempre saputo che se fossimo riusciti nell'impresa questa sarebbe stata fonte di ispirazione per le persone. Ha suscitato molto interesse, ma non avremmo mai pensato che avesse tutta questa risonanza. Molti hanno addirittura pianificato di seguire il mio lancio, come si fa per una partita di calcio. Penso sia stato il maggiore evento internet di sempre. **Come vive questa celebrità?** E' bello, direi. Molti sanno chi sono e mi riconoscono ovunque vada. Nella maggior parte dei casi è una cosa positiva perché mi consente di avere conversazioni interessanti. Chi ha seguito l'evento e mi incontra vuole condividere le proprie storie. Talvolta capita che qualcuno si presenti al mio tavolo, chiedendo di parlare e mangiare con me. Questo ovviamente è fastidioso, ma finché prevalgono i momenti piacevoli va bene così. **Come e quanto è cambiata la sua vita? E le manca qualcosa della sua quotidianità prima del lancio?** Non è cambiata molto, sono sempre la stessa persona. Adesso viaggio per il mondo per tenere discorsi e creare una rete di contatti, ma mi sono abituato a farlo e non è un problema. **I reduci da imprese ai limiti dell'umano subiscono anche crisi depressive perché faticano a tornare alla realtà di tutti i giorni. Come ha gestito il post-lancio?** Avevo sempre programmato di smettere con questa attività dopo il lancio. Quindi lasciare il mio sport non è stata una decisione improvvisa e ho potuto gestire la situazione facilmente. Adesso posso andare avanti e trovare una nuova sfida, magari nel campo degli elicotteri. Tornare alla vita normale non è stato difficile, tanto più che la mia vita non è poi così normale... **Red Bull Stratos è stato un progetto di grande valore scientifico: crede che la sua impresa sarà utile anche ad altri?** Certamente, e il fatto che la NASA si sia molto interessata ai dati raccolti avrà un forte impatto sui viaggi nello spazio. Quando il turismo spaziale diventerà realtà potranno, ad esempio, risultare utili le attrezzature di sicurezza sviluppate. Forniremo tutti i dati raccolti a qualunque organizzazione effettuerà delle esplorazioni spaziali in futuro. **Considera il record un limite insuperabile?** Sono a posto così. Non farò mai più niente di simile, ma se qualcuno vorrà provarci faccia pure. Avevo sempre desiderato infrangere il muro del suono in caduta libera senza un velivolo e ci sono riuscito. Nessuno potrà portarmi via quel record visto che sarò sempre il primo ad averlo stabilito. **E' giusto rischiare la vita per un record?** Bella domanda! Ma se non ci fossero persone che rischiano la propria vita per spingere i limiti sempre più lontano oggi non sapremmo cos'è un aereo. Quando i fratelli Wright ne progettarono uno tutti dissero loro: 'ragazzi, questo è un rischio perché l'uomo non dovrebbe volare'. Eppure, cento anni dopo tutti noi viaggiamo per il mondo in aereo. Esistono dei veri pionieri disposti a mettere in gioco la loro vita per investigare e sviluppare nuove scoperte di cui tutti beneficeranno. Per questo credo che valga sempre la pena rischiare, altrimenti non ci sarebbe alcun passo avanti. **E' diventato ricco dopo l'impresa?** Chi glielo ha detto? (ride, ndr). E poi cosa vuol dire 'ricco'? **Le sembra giusto che personaggi del mondo dello sport guadagnino così tanto?** Non credo di avere il diritto di giudicare. Se si pagano milioni e milioni di dollari per un giocatore di calcio significa che il mercato stabilisce queste cifre. A volte sono soldi spesi bene, altre no. Il fatto che qualcuno decida di investire queste cifre è tutta una questione di marketing. **Le piacerebbe diventare un astronauta a tutti gli effetti?** In pratica lo sono già! Ho fatto tanta pratica. Devi esserlo per portare a termine un'impresa come la mia. **Segue una dieta particolare per migliorare le sue performance?** L'ho fatto nelle due settimane precedenti al lancio perché era importante per l'impresa. Altrimenti nella vita di tutti i giorni mangio normalmente. Cerco di scegliere cibo sano, ci faccio attenzione, ma non è una vera e propria dieta. **E' pronto un documentario sulla sua impresa. Che può dirci al riguardo?** Sarà visibile gratuitamente online dal 14 ottobre in esclusiva su Rdio per 90 giorni. Ci sarà tanto materiale inedito sul dietro le quinte dell'impresa, insieme alle emozioni e ai punti di vista dei fans ai quali abbiamo dato la parola per mostrare quale sia stato l'impatto dell'impresa sul mondo intero. Il documentario è davvero interessante, sia da un punto di vista scientifico che umano, anche perché verranno forniti moltissimi dati. Si può imparare tanto guardandolo. Se si vuole raggiungere un obiettivo, ad esempio, bisogna lavorare sodo, restare concentrati e creare un team. **Un cambiamento nella sua vita c'è stato: cosa è successo con Nicole Oetl, la sua ormai ex fidanzata?** Lo ha scritto lei su Facebook. Vivevamo in due mondi differenti. Era la fidanzata ideale, ma il suo mondo era diverso dal mio. Io ero sempre in viaggio e mai a casa nei fine settimana. Non avevo mai tempo per lei e alla fine ci siamo separati.

## **Carême, il masterchef dei Re** – Natalia Aspesi

PIÙ INVADENTE della politica, già di per sé oceanica, la cucina sta soffocando la televisione (e l'editoria e la rete): dovunque sbucano chef, maestri pasticceri, allevatori di capre da formaggio, casalinghe da minestrone, ciccioni vegetariani, maestre del surgelato, esperti di pane di banana, fiction romantiche tra fornelli, cuochi da incubo, fratelli coltelli, decoratori di torte, scuole per merende, bambini cuochini, grand cuisiniers più feroci dei Borgia. Anche molte sceme che mai videro una pentola e mandano a fuoco la friggitrice. È ovvio, sempre meno gente si interessa di politica e quindi aumenta il frastornamento telepolitico; nessuno fa più da mangiare, quindi vederlo fare agli altri diventa uno spettacolo acrobatico di fantasia, come certe serie televisive thriller o storiche, che guai a perdere una puntata. Eppure ci fu un tempo pretelevisivo in cui il cibo (e anche la politica) erano una cosa seria, e le trisnonne passavano i loro preziosi quadernini di ricette alle bisnonne e in giù, creando una ghiotta catena di segrete prelibatezze di famiglia che costituivano un segreto potere femminile: certo nei secoli passati i poveri morivano di fame e i ricchi di gotta, ma la gastronomia era un'arte raffinatissima, con poche star passate alla storia. Quando oggi un nostro primo ministro invita quello di un altro paese, il menù è scarno, veloce e studiato per non appesantire né le discussioni diplomatiche né lo sdutto vitino dei partecipanti; affidato a chef laureati in quantistica, offre quasi sempre, risottino alle fragole, branzino al vapore speziato con verdure, gelato tricolore. Caffè per i più briosi. In tempi di deliri culinari, nei secoli passati, i ricchi mangiavano presto, però che ore di lussuria gustativa! Che meraviglioso piacere di tutto il corpo, che più si arrotondava più procurava imperio e ammirazione, anche da parte delle più inappetenti signore alla moda! Si ricorda

per esempio il menù del pranzo offerto il 15 gennaio 1817 dal principe reggente d'Inghilterra, futuro re Giorgio IV, (già obeso, 120 chili più gotta, arteriosclerosi, edemi periferici ecc.) al Brighton Pavillon: quattro brodi tra cui il famoso "garbure aux choux", quattro piatti di pesce, immancabile "la matelote au vin de Bordeaux"; quattro "pièce de resistance" tra cui "l'oiseaux brassés aux racines glacée" con attorno trentasei entrées, tipo "le boudin de volaille a la béchamel", cinque "assiettes volantes" con filetti di sogliola o di francolino di monte, poi otto pezzi fissi grandiosi, anche di pasticceria, con nomi come "le rovine di Antiochia", seguiti da trentadue "entremets" (indispensabili le uova strapazzate con tartufi), e altre dieci "assiettes volantes" tutte di soufflès, di patate o di cioccolato. L'artista megalomane di questa "Grande abbuffata", sicura strada verso il tracollo del fegato, non poteva essere che il grande Antonin Carême, meraviglioso fantasista e rivoluzionario della cucina suprema, autore di ben nove sontuosi libri, tra cui L'arte della cucina francese in cinque ponderosi volumi. La vita di questa celebrità che sotterra con la sua grandezza tutti i telecuochi contemporanei, ce la racconta con leggiadria e un attento contesto storico Edgarda Ferri in Il cuoco e i suoi re (editore Skira, pagg. 176, euro 15). Chi volesse approfondire dovrebbe cercare, costoso anche usato, Cooking for kings di Jan Kelly, pubblicato in Inghilterra nel 2004, ricco di centinaia di ritratti di nobili ghiottoni e di disegni delle famose architetture gastronomiche di Carême, copiate dai preziosi disegni della Bibliothèque Nationale di Parigi. E con in copertina un'agghiacciante cucina d'epoca, altro che quella di Downton Abbey: alte pareti ricoperte da centinaia di pentole di rame, decine di sguatterai col famoso berretto inventato dal grande chef, cuochi spadellanti o semiasfissati a manovrare gli spiedi, fuochi e fiamme da camini e cucine a carbone. Nel 1817 Carême aveva 37 anni, una moglie e una figlia da un'altra donna: al suo genio, in un tempo in cui, come adesso, la gastronomia era diventata un culto, era già stato affidato, al Congresso di Vienna del 1814, il compito di addolcire i rappresentanti degli stati europei che, sconfitto Napoleone, dovevano ridisegnare l'Europa e ripristinare le monarchie. È Talleyrand a portare il grande chef al suo seguito: il nobile zoppo, ex vescovo e poi principe di Benevento, ha servito e tradito tutti, la Chiesa, Luigi XVI, la Rivoluzione, e naturalmente Napoleone, ha contribuito alla Restaurazione dei Borboni e alla loro fine, con l'abdicazione di Carlo X dopo "la rivoluzione di luglio" del 1830, offrendo subito i suoi servigi al nuovo re Luigi Filippo d'Orleans. Nel settembre del 1818 si riuniscono ad Aquisgrana monarchi e capi di stato per decidere se è venuto il momento di ritirare dalla Francia i 30mila cosacchi che la tengono in ostaggio. Lo zar Alessandro vuole Carême, a cui fa firmare un contratto principesco, 2400 franchi al mese più l'affitto della necessaria attrezzatura. Racconta Edgarda Ferri: "Lo zar non incomincia mai a mangiare se prima non ha ingollato almeno una mezza dozzina di ostriche. Carême si rifornisce di molluschi crostacei e pesci freschissimi che i sovrani fanno venire tutte le mattine a loro spese da Anversa su veloci vetture tirate da sei o otto cavalli...". Tutti i nuovi ricchi e vecchi aristocratici vogliono il grande chef per i loro immensi pranzi, ma lui ormai vuole soltanto scrivere, di cucina, di chimica in cucina, di architettura in cucina, di abbellimento di torte e città, vuole aprire una scuola per formare massimi specialisti. Dice di no a tutti, tranne a James Mayer de Rothschild, l'uomo più ricco di Francia. Nel sontuoso palazzo di Rue d'Artois, i Rothschild ricevono principi, principesse, ambasciatori, finanzieri, poeti come Heinrich Heine, pittori come Ingres e Delacroix, il soprano Giuditta Pasta, il compositore polacco Chopin e Giacchino Rossini. A tavola discutono del mondo, ma poi finiscono a parlare delle squisitezze di Carême: la carpa a la Chambord decorata con 40 filetti di sogliola e lamelle di tartufi, la sua ineguagliabile zuppa di tartaruga: la scrittrice irlandese Lady Morgan, deliziata, paragona quei profumi e quei sapori a Shakespeare. Lo chef e Rossini si conoscono da tempo e il rotondo compositore che vive ormai a Parigi è molto esigente: "si fa mandare i tartufi e le olive da Ascoli, il panettone da Milano, i maccheroni da Napoli, gli stracchini e il gorgonzola dalla Lombardia, la mortadella, i tortellini e "il cappello del prete" da Bologna, il prosciutto da Siviglia, i formaggi piccanti dall'Inghilterra, la crema di nocciole da Marsiglia...". Carême stravede per lui e quando il suo "Guillaume Tell" viene rappresentato per la prima volta, l'amico chef gli prepara una enorme torta di mele con al centro una mela infilzata da una freccia di zucchero. Ma l'uomo che ha servito i re e rivoluzionato la cucina francese ha respirato troppi veleni e per troppo tempo. Si ritira a scrivere, riceve i suoi allievi, le cure non servono, e si spegne il 12 gennaio del 1833, a 50 anni.

## **Tumori, scoperto il meccanismo 'regista' della progressione del cancro al seno**

Valeria Pini

ROMA - Una proteina che agisce come interruttore e controlla l'andamento del tumore al seno. Una ricercatrice italiana ha scoperto come la stessa proteina responsabile della più comune forma di ritardo mentale ereditario, la sindrome dell'X Fragile, contribuisce anche alla progressione del tumore alla mammella. Il risultato potrebbe portare nel tempo a un test per prevedere la metastasi. Lo studio, coordinato da Claudia Bagni dell'università di Roma Tor Vergata, che lavora anche in Belgio al centro di ricerche in scienze della vita VIB/KU di Lovanio, è stato appena pubblicato sulla rivista del Laboratorio europeo di Biologia molecolare Embo Journal. **L'interruttore molecolare.** I ricercatori sono riusciti a dimostrare che la proteina, chiamata Fmrp, agisce come un 'interruttore molecolare' in grado di controllare i livelli di altre proteine coinvolte in diversi stadi della progressione del tumore al seno, come la diffusione delle cellule cancerose nel circolo sanguigno e l'invasione di altri organi a formare le metastasi. "Dimostriamo - spiega Bagni - che esiste una relazione stretta tra i livelli della proteina Fmrp nel tessuto tumorale e la capacità delle cellule cancerose di diffondersi in altri organi". **Come agisce la metastasi.** Il ruolo di questa proteina è stato ampiamente studiato nel cervello, dove la sua assenza porta alla sindrome dell'X Fragile. E' la prima volta invece che viene esplorata la relazione diretta che esiste con la progressione del cancro al seno. "Precedenti studi hanno evidenziato che pazienti affetti dalla Sindrome dell'X Fragile hanno un minor rischio di sviluppare il cancro, ma si sa ancora poco degli eventi molecolari alla base di questo effetto protettivo. Noi abbiamo dimostrato che alti livelli della proteina FMRP nei tumori alla mammella sono legati ad un aumentato rischio di sviluppare il cancro e soprattutto a un aumentato rischio di diffusione delle cellule tumorali ad altri tessuti nell'organismo", spiega Bagni. **Verso un test per prevedere la metastasi.** I ricercatori hanno trovato livelli alti della proteina in un'ampia percentuale di tumori alla mammella altamente invasivi e hanno anche studiato nei topi l'effetto della modulazione dei livelli della proteina sulle cellule

cancerose. E' stato osservato che l'aumento della quantità della proteina Fmrp nel tumore porta ad una veloce e massiva diffusione delle cellule cancerose nel sangue e allo sviluppo di metastasi ai polmoni. La riduzione dei livelli della proteina porta, al contrario, a una riduzione nella formazione delle metastasi. "Ora ci auguriamo che i livelli della proteina FMRP possano essere usati in futuro come un indice di aggressività nel cancro alla mammella per predire la probabilità di diffusione delle metastasi in altri organi come i polmoni", conclude Bagni. **Le donne sottovalutano i rischi.** Secondo una ricerca recente della University of Michigan Medical School, nonostante precedenti casi di cancro in famiglia e abitudini di vita non salutari (alcol, fumo, sedentarietà e dieta povera di frutta e verdura) 1 donna americana su 5 sottovaluta il rischio di sviluppare un tumore al seno. In Italia poche donne (9,4%), secondo Lilt, sanno che colpisce una donna su 10.

Corsera – 19.9.13

## C'era una volta Damasco

### **Mal di schiena che non passa da mesi. Può essere di origine infiammatoria**

Antonella Sparvoli

MILANO - Se il mal di schiena si trascina per mesi è meglio accertarsi che non sia un segnale di malattie reumatiche di tipo infiammatorio, come le cosiddette spondiloartriti. Si tratta di patologie difficili da inquadrare (e per questo spesso diagnosticate con ritardo anche di anni) con un forte impatto sulla vita di relazione. «Di recente - spiega Roberta Ramonda, professoressa di Reumatologia, l'Azienda ospedaliera e Università di Padova -, è stata messa a punto una nuova classificazione in base ai sintomi prevalenti, ovvero interessamento principale della colonna e/o delle articolazioni periferiche. Nella prima categoria rientrano spondilite anchilosante e spondiloartrite assiale (dette anche radiografica e non radiografica), che hanno spesso come sintomo caratteristico un mal di schiena di tipo infiammatorio. La differenza tra queste due forme sta nella presenza o assenza di danno articolare evidenziabile con la radiografia. In alcuni casi, la forma assiale, non radiografica, può nel tempo evolvere in spondilite anchilosante con un danno che diventa evidente alla valutazione radiografica nell'arco di alcuni anni». **Com'è il mal di schiena di tipo infiammatorio?** «Tipica è la comparsa di dolore localizzato alla regione pre-sacrale e alle natiche. A volte il dolore si irradia alla coscia o fino alla metà superiore del polpaccio, oppure ha un andamento alternante alle natiche. Nelle fasi iniziali dolore ed eventuale rigidità si manifestano soprattutto durante il riposo notturno, sono più intensi al mattino e si accentuano con l'inattività. Oppure il dolore può essere a carico delle varie sedi d'inserzione dei tendini». **Come si fa la diagnosi?** «Il dolore lombo-sacrale, essendo molto diffuso, viene spesso sottovalutato. In presenza di un dolore lombare da più di 3 mesi, che peggiora con il riposo, in persone sotto i 45 anni è consigliabile eseguire una risonanza magnetica. In chi, invece, il dolore dura ormai da alcuni anni è probabile che vi siano già danni irreversibili a carico delle strutture ossee e legamentose, espressione di un quadro conclamato di malattia come la spondilite anchilosante. In questi casi la radiografia consente di evidenziare il grave impegno della colonna vertebrale». **Che cosa si può fare?** «Fondamentali sono diagnosi precoce e trattamento tempestivo, per ridurre il rischio di danni irreversibili. La terapia si basa su antinfiammatori e/o farmaci "di fondo" in particolare sulfasalazina, o su farmaci biotecnologici (anti-tumor necrosis factor alfa). Questo approccio riduce e limita l'evoluzione verso un danno funzionale e/o anatomico conclamato tipico di queste forme. Altrettanto importante il ruolo della fisiochinesiterapia: massaggi, balneoterapia termale e ginnastica danno benessere, migliorano l'elasticità vertebrale e potenziano la tonicità muscolare».

### **Addio all'amico del cuore, per gli adolescenti gli amici sono «tanti» e in Rete**

Maurizio Tucci

C'era una volta l'amico (o l'amica) del cuore, quando la "ricchezza" sembrava essere avere pochi "veri" amici. Ma i tempi cambiano e l'adolescenza dei nostri giorni appare "bulimica" anche su questo fronte. L'85,5% degli adolescenti (età 12-14 anni) dichiara, infatti, di avere "molti amici", mentre solo l'11,8% dei maschi e il 13,6% delle femmine dichiara di averne "pochi". Il dato viene dall'indagine "Adolescenti e Socialità" realizzata dalla Società Italiana di Medicina dell'Adolescenza e dall'Associazione Laboratorio Adolescenza, nel solco del decennale lavoro di indagine della Società Italiana di Pediatria su "Abitudini e Stili di Vita degli Adolescenti Italiani". Indagine che è stata svolta nell'anno scolastico 2012-2013 su un campione nazionale rappresentativo di 2000 studenti di terza media. LA SCUOLA - La scuola, ancora più che in passato, si conferma come il luogo in cui si creano principalmente le nuove amicizie (è così per il 95,5% degli adolescenti intervistati); ma i nuovi amici si fanno anche praticando sport (70,9%) o tra i figli di amici dei genitori (57,1%). La novità - rispetto al passato - è che il 31% del campione ha indicato Internet come strumento per creare nuove amicizie "reali", da non confondere, quindi, con le migliaia di amicizie facebook che ormai ogni adolescente ha. Conseguenza diretta di questo grande numero di amici "pro capite" è che meno del 10% si incontra abitualmente con un solo amico (o amica per volta), mentre il 50% frequenta più abitualmente un gruppetto ristretto di amici e il 40% un gruppo numeroso. L'AMICIZIA - Ma come viene vissuta l'amicizia a 13 anni? Il 43% dei maschi e il 47,5% delle femmine con gli amici ci litiga abbastanza spesso, ma questo non implica conseguenze drastiche, se si considera che solo il 13% dei maschi e il 9% delle femmine afferma di cambiare frequentemente amicizie. Ad un terzo degli adolescenti, però, capita di provare disagio quando è con gli amici ed il 52% (62% delle femmine) è portato a fare confronti tra il proprio aspetto fisico e quello degli amici. Il 52%, inoltre, adegua - anche se malvolentieri - i propri comportamenti o le proprie scelte a ciò che il gruppo di amici decide. E mentre il disagio e la tendenza al confronto dell'aspetto fisico prevale tra gli adolescenti che abitualmente frequentano un gruppo ristretto di amici, la tendenza ad abdicare, sia pure malvolentieri, alla volontà degli altri si riscontra in percentuale maggiore tra chi frequenta gruppi numerosi. «Ciò che emerge dall'indagine - sostiene lo psicologo Fulvio Scaparro - è un'ulteriore

conferma di un fenomeno noto: il gruppo numeroso esercita una sorta di effetto protettivo sul singolo (nel numero ci si può meglio “nascondere”), “pagato” in termini di omologazione (come ad esempio avere tutti un abbigliamento di un certo tipo) e di autonomia individuale (dover sottostare alle decisioni della maggioranza o del leader). Un dato positivo è, invece, rilevare che la maggioranza degli adolescenti preferisce frequentare gruppi ristretti di amici piuttosto che il grande gruppo o, ancor più, un singolo amico. Il gruppo ristretto – spiega Scaparro – è da un certo punto di vista il più impegnativo, perché impone che ciascuno abbia un ruolo distintivo in un contesto in cui c'è necessariamente anche un confronto diretto; ma proprio per questo da un lato è il più “formativo” per un adolescente, dall'altro minimizza il rischio dell'eccessivo isolamento (singolo amico) o della marginalizzazione (gruppo numeroso)». **INSICUREZZE** - Ma a Piernicola Garofalo, Presidente della Società Italiana di Medicina dell'Adolescenza (SIMA) preoccupa proprio quel 52% di ragazzi e ragazze che si adegua, anche malvolentieri, alle scelte del gruppo. «L'adolescente – spiega Garofalo - ondeggia naturalmente tra sentimenti di onnipotenza e grandi fragilità e insicurezze, ma negli anni recenti, complice certamente un indirizzo sociale che tende verso la competitività spinta, abbiamo osservato un significativo aumento proprio delle fragilità e delle insicurezze. Pensiamo soltanto all'incremento significativo delle patologie legate ai disturbi della condotta alimentare (prima tra tutte l'anoressia); delle sindromi depressive o – ancora più grave – dei fenomeni suicidari». Ed è proprio questa insicurezza, secondo il Presidente della SIMA, che espone gli adolescenti, anche per il timore di esserne estromessi, ad una acquiescenza pericolosa nei confronti del gruppo e dei leader del gruppo. «Acquiescenza pericolosa - spiega Garofalo – perché non è detto che comporti solo andare a vedere un film che non piace, ma può significare anche dover compiere azioni rischiose se non addirittura illecite». D'altra parte – come evidenziano i dati della ricerca - ben il 49% del campione (58% dei maschi) afferma di compiere azioni che considera rischiose. Tra questi, la maggioranza (55%) lo fa rendendosi solo a posteriori conto del rischio che ha corso, ma il 23,5% lo fa consapevolmente per il piacere che ne deriva e il 5% proprio per avere maggiore considerazione/rispetto all'interno del gruppo. Tra le azioni che – con varia gradazione - gli adolescenti stessi considerano rischiose, il 52,2% guida il motorino o la bici in modo spericolato; il 18% guida il motorino senza casco; il 75% non allaccia le cinture di sicurezza in auto (esperienze compiute una o più volte). Nell'area dell'addiction il 44% beve vino, il 47% beve birra, il 27% beve superalcolici, il 53% beve bevande a basso contenuto alcolico, il 20% fuma, il 6,5% ha avuto l'esperienza di una “canna” (anche qui esperienze compiute una o più volte). E passando ai “comportamenti sociali” il 45% ha “fatto a botte” (1 o più volte); il 49% ha provocato qualcuno; il 35% non ha pagato il biglietto sui mezzi pubblici; il 32% ha sporcato luoghi pubblici; il 20% ha fatto graffiti sui muri; il 19,8% ha rubato qualcosa in un negozio o grande magazzino; il 5% ha avuto rapporti sessuali non protetti. **AREE GEOGRAFICHE** - Per quanto riguarda le aree geografiche di appartenenza le differenze non sono molto significative, mentre la propensione a compiere azioni rischiose aumenta in modo marcato e pressoché generalizzato passando dagli adolescenti che vivono in piccoli comuni a quelli che vivono in centri più grossi fino ad arrivare alle metropoli. La propensione al rischio – osserva Giovanni Corsello, Presidente della Società Italiana di Pediatria - è da un certo punto di vista insita nei comportamenti di un adolescente e di per sé non ci meraviglia. Ciò che preoccupa, invece, è da un lato l'anticipazione dei fenomeni, dall'altro che oggi gli adolescenti hanno oggi a loro disposizione strumenti potentissimi (penso in particolare a tutta l'area degli strumenti di comunicazione) che possono, se non gestiti correttamente, aprire nuovi scenari di rischio. Uno di questi è certamente il cyber bullismo, fenomeno al quale la Società Italiana di Pediatria sta dedicando grande attenzione e sul quale ha avviato una approfondita ricerca”. **CONTROLLO** - E venendo proprio agli aspetti della socialità “virtuale”, il dato più significativo che emerge dall'indagine è il sorpasso dello smartphone. nei confronti del Pc (fisso o portatile), che è diventato il più diffuso strumento di connessione alla rete per gli adolescenti. Nel mix di strumenti utilizzati per navigare, il 51% utilizza lo smartphone, il 50% il Pc “fisso”, il 28% il notebook e il 24% il tablet. Questa “rivoluzione” rende ancora più problematico il controllo da parte dei genitori, perché si è di fatto svincolata la possibilità di connettersi in rete dalla permanenza fisica davanti ad un Pc. Inoltre, la sempre maggiore permanenza in Internet (si collega tutti i giorni il 74% degli adolescenti e il 18% lo fa in media per più di 3 ore al giorno) può far diminuire la percezione del rischio e indurre ad atteggiamenti poco prudenti. Cartina al tornasole di come ciò stia accadendo è la risposta data dagli adolescenti, nel corso degli anni, alla domanda (posta nelle indagini SIP e SIMA) Hai mai inviato o pubblicato in Internet una tua foto “provocante”? Nel 2009 ha risposto “sì” il 7,7% del campione; nel 2011 l'11,2%; e nel 2013 il 16,8% (18,7% delle femmine). «Impossibilità di controllo e rischio deriva verso comportamenti imprudenti – sostiene Alessandra Marazzani, psicologa dell'Associazione Laboratorio Adolescenza” – impongono ai genitori un ruolo delicato, che devono interpretare riuscendo ad aprire un dialogo con i loro figli sul modo di vivere e fruire la rete. Gli adolescenti – spiega la Marazzani - commettono spesso l'errore di pensare che quanto scrivono, dicono e postano in rete (il caso delle foto è emblematico) abbia come unici fruitori i destinatari che loro identificano in quel momento, senza rendersi conto che il “pubblico” è enormemente più esteso e non controllabile. Già un intervento dei genitori, non in veste di meri controllori ma per responsabilizzarli su questo aspetto, sarebbe importantissimo».

***l'Unità – 19.9.13***

## **La «rotazione» è dei giovani** – Pietro Greco

Sono stati tutti bravi, lì in sala controllo, i dodici tecnici che hanno aiutato il sudafricano Nick Sloane a raddrizzare la Concordia. Sono stati bravi tanto i cinque italiani quanto i sette stranieri. E a tutti loro bisogna dire grazie, perché oltre a una grossa nave hanno risollevato almeno un po' l'immagine di un intero Paese. Tuttavia, a scorrere i nomi e i curriculum di quei bravissimi tecnici che hanno utilizzato con sapienza antiche e nuove tecnologie, un dato salta agli occhi: la differenza di età. I tecnici stranieri sono tutti giovani. La gran parte sotto i trent'anni. I tecnici italiani sono tutti più maturi, la gran parte sopra i 50. Il più giovane è un belga: Ben Lemeire, ha appena 26 anni e ha lavorato all'aggiornamento dei dati al computer. Ma ha ventisei anni anche l'inglese Tom Brown, che ha aiutato il più giovane



degli italiani, Mauro Stasi, che di anni ne ha 38, a guidare il robot che osservava cosa succedeva sott'acqua durante l'intera operazione. L'unica donna presente in sala comando è una tedesca, Inken Fruhclin, 27 anni, laureata in ingegneria, specializzata in architettura. Hanno invece 28 anni Jorg de Decker, ingegnere belga, e Tim Habekost, un ingegnere navale tedesco. Tra gli stranieri, a parte il capitano Sloane che ha 52 anni, solo due hanno superato i 30 anni: l'inglese Jonathan Huth, che conta alle sue spalle 31 primavere, e David Fleuw, ingegnere informatico belga, che di anni ne ha 40. Dei cinque italiani, invece, Mauro Stasi è l'unico sotto i 40. Massimo Scaglioni, detto «la mente» è un ingegnere navale di lungo corso. Paolo Cremonini, tecnico maestro nel recupero cavi coi dei martinetti, ha 53 anni; Giovanni Gabrielli, il «re dei martinetti» ha 58 anni e Tullio Balestra, che ha creato il fondale artificiale, di anni ne ha 65 anni. Questa analisi anagrafica della sala controllo che ha gestito il raddrizzamento della Concordia ci dice, essenzialmente, due cose. Che l'età non conta. Si può essere bravi e assumere importanti responsabilità tanto in età giovanile, quanto in età matura. E tuttavia ci dice anche un'altra cosa. Che i giovani all'estero hanno una maggiore opportunità di dimostrare la loro bravura tecnica e possono emergere rapidamente, prendendosi anche forti responsabilità. Mentre in Italia ai giovani molto raramente viene data un'opportunità e una responsabilità. Non sempre è stato così. Né in ambito tecnico, né in ambito scientifico. Nel 1955 Adriano Olivetti affidò a un ingegnere di appena 31 anni, l'italo-cinese Mario Tchou, la direzione del Dipartimento di elettronica della sua azienda che, in pochi anni, avrebbe portato alla messa a punto del primo computer a transistor del mondo e poi (morto in un incidente Tchou) al primo personal computer del mondo. Fu la via italiana all'ingegneria elettronica. In quei medesimi mesi un giovane professore di Fisica, ordinario ad appena 33 anni, Giorgio Salvini, mise insieme presso i Laboratori di Frascati, un gruppo di giovani colleghi, tutti di età inferiore ai 24 anni, che in capo a qualche anno misero a punto il primo anello di accumulazione al mondo: ovvero il prototipo di acceleratori di particelle da cui discende il celeberrimo Lhc. Fu la via italiana alla fisica delle alte energie. I giovani italiani non hanno solo un brillante passato alle spalle. Se gli dai l'opportunità, mostrano di essere bravi quanto gli inglesi, i tedeschi o i belgi della sala controllo che ha gestito le operazioni di raddrizzamento della Concordia. Il romano Alessio Figalli, per dirne di uno, è diventato ordinario di matematica a 27 anni presso la University of Texas, ad Austin. In Italia al più avrebbe un assegno di ricerca. Ecco, dunque, il problema. Nelle nostre università, nei nostri Enti pubblici di Ricerca ai giovani è, in buona sostanza, negato l'accesso. L'età media supera largamente i 50 anni e sfiora i 60. Negli atenei, tra gli ordinari e anche tra gli associati di giovani con meno di trent'anni praticamente non ce ne sono. Negli Enti pubblici, i giovani che non hanno ancora 30 anni si contano sulle punta delle dita di una mano. Fuori, nei ruoli dirigenti delle imprese, è ancora peggio. Tutte le porte sono bloccate. La sala controllo del parbuckling (sì, insomma, del raddrizzamento) della Concordia ce lo ha dimostrato: la bravura non ha età. Ma quanto può reggere un Paese che rinuncia alla bravura dei giovani? Perché non è possibile portare in cattedra un Alessio Figalli a Roma, così come è stato possibile ad Austin, in Texas. Perché non è possibile portare un giovane come il belga Ben Lemeire nella sala controllo che dovrà gestire il prossimo disastro? A proposito, quando dava credito al giovane Giorgio Salvini o al giovanissimo Mario Tchou, l'Italia era un Paese che correva più di tutti gli altri al mondo (secondo, forse, al solo Giappone). Ora che non riesce a riconoscere la bravura dei propri giovani e ad affidare loro importanti responsabilità sta ferma, appoggiata sugli scogli, come lo era fino a ieri l'altro la Concordia. È ora di raddrizzare il Paese anche con i giovani, proprio come abbiamo fatto con la nave.